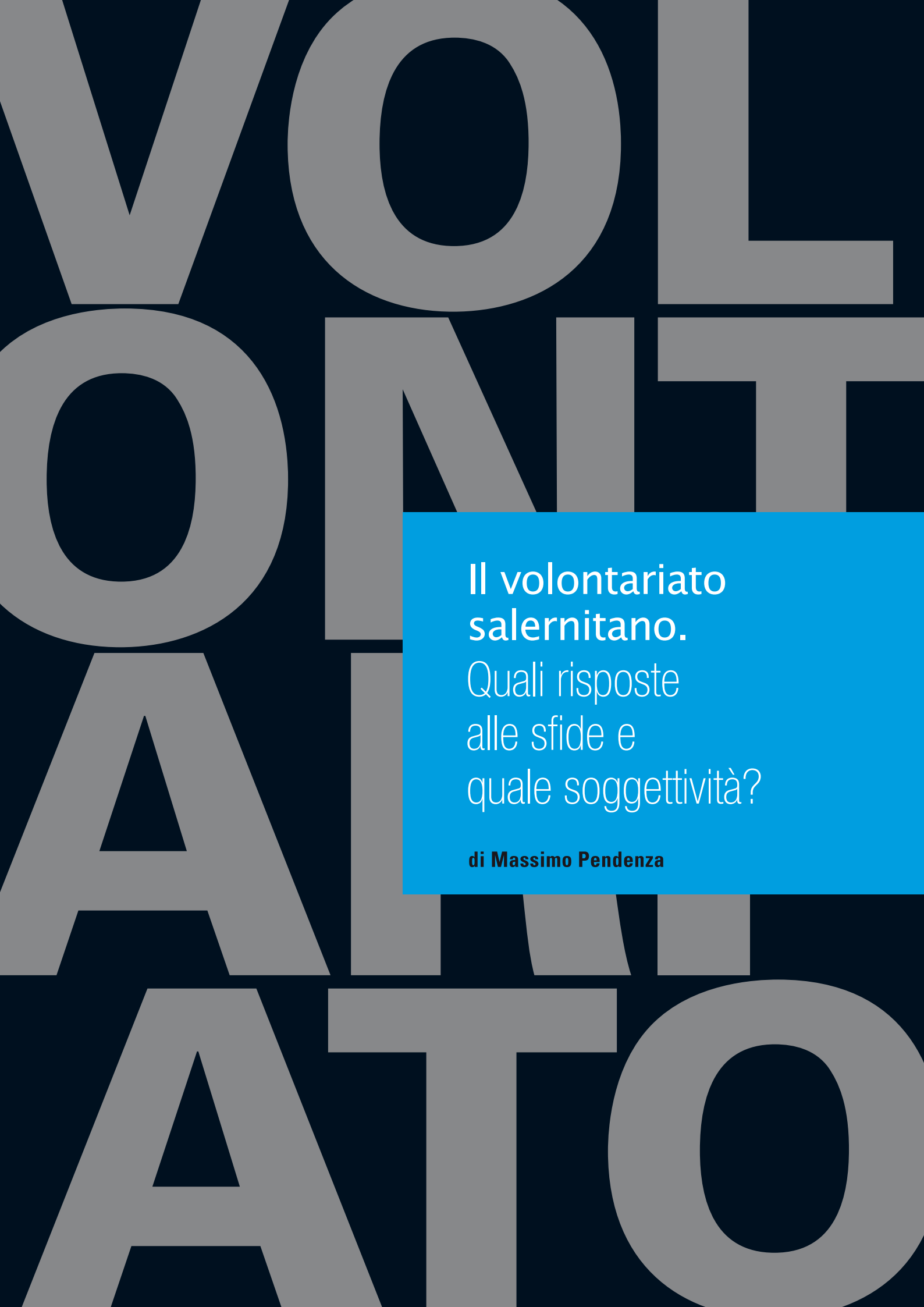


## Il volontariato salernitano.

Quali risposte  
alle sfide e  
quale soggettività?

di Massimo Pendenza

Sodalis  
CSV Salerno



## Il volontariato salernitano.

Quali risposte  
alle sfide e  
quale soggettività?

**di Massimo Pendenza**

**Sodalis CSVS**, Centro Servizi per il Volontariato per la provincia di Salerno è una struttura dedicata al sostegno, promozione e qualificazione e alla valorizzazione del volontariato, così come previsto dalla legge quadro n. 266/91 e dal Decreto Ministeriale del 08/10/97.

Sodalis CSV Salerno, è uno dei cinque centri istituiti in Regione Campania dal Comitato di Gestione del Fondo Speciale per il Volontariato (CoGe), che nel 2005 ha dato mandato a Sodalis, associazione di associazioni, attualmente 185, di gestire il Centro Servizi per la Provincia di Salerno.

Il centro eroga gratuitamente attività e azioni di consulenza, assistenza, supporto alle associazioni di volontariato, nello specifico le azioni si concentrano in azione di consulenza, promozione, formazione e informazione.

**Questo lavoro è realizzato grazie al contributo di:**

*Compagnia S. Paolo, Fondazione Cariplo, Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, attraverso la ripartizione dei fondi assegnata dal Comitato di Gestione del Fondo Speciale per il Volontariato della Campania.*



**Sodalis  
CSV Salerno**

**Area Documentazione e Ricerca**

Via Matteo Ripa, 4 - 84122 Salerno  
tel 089 275651 - fax 089 792080

**[info@sodaliscsvsalerno.it](mailto:info@sodaliscsvsalerno.it)**

**[www.csvsalerno.it](http://www.csvsalerno.it)**

# Indice

1. <b><i>Gli obiettivi della ricerca</i></b> .....	5
2. <b><i>Il volontariato in provincia di Salerno. Un breve excursus</i></b> .....	7
3. <b><i>Le OdV salernitane tra sfide interne ed esterne</i></b> .....	13
3.1. <i>Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?</i> .....	15
3.2. <i>Le sfide esterne: progettualità, reti, comunicazione</i> .....	23
4. <b><i>Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie</i></b> .....	29
5. <b><i>Conclusioni</i></b> .....	41
<b>Bibliografia minima</b> .....	47



## Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 1. Gli obiettivi della ricerca

Con questa indagine ci proponiamo due obiettivi, in realtà complementari tra loro. Il primo focalizza direttamente l'attenzione sulle organizzazioni di volontariato [da ora in poi OdV] salernitano e sui suoi bisogni, stretti come sono, riteniamo, da due necessità strutturali e allo stesso tempo inevitabili: *conservare* la propria identità di operatori spontanei del e nel sociale oppure *innovare*, in termini di attenzione costante per il nuovo e il complesso, con tutte le dinamiche e le contraddizioni che ciò comporta. Qui lo scopo, propedeutico al secondo obiettivo, è di pervenire ad una migliore comprensione delle caratteristiche di questo soggetto plurale – in provincia di Salerno – mediante una rilevazione sul campo degli aspetti operativi e strutturali che contraddistinguono la crescita e la trasformazione in atto del volontariato nel salernitano (e in Italia). In altre parole, l'idea è di conoscere meglio il volontariato salernitano attraverso il racconto di chi da tempo si occupa dall'interno del suo stesso funzionamento con occhi "esperti". Il risultato sarà conseguito mediante analisi qualitativa dei resoconti di interviste somministrate a rappresentanti di alcune delle più significative associazioni di volontariato ivi operanti e ascoltati in merito alla loro capacità di "rendicontare" (*accountability*) per esperienza diretta come operano le OdV salernitane. I resoconti delle interviste, cioè, saranno utilizzati più come "fonte" di informazione e di conoscenza che come "dati" da esaminare.

Complementare a questo, è il secondo obiettivo della ricerca: osservare lo stesso volontariato – che nella prima parte era stato fonte di informazione e di conoscenza ambientale – come *oggetto* e pertanto valutato da parte del ricercatore su un punto specifico. Più precisamente, l'obiettivo qui diventa quello di valutare le capacità *riflessive*, quindi autovalutative e critiche, espresse dagli intervistati in merito alle loro competenze di operatori di determinati bisogni territoriali e sui loro limiti a porvi rimedio attraverso azioni e progetti mirati. Si tratta di valutare la capacità pragmatica del volontariato, la quale nasconde tuttavia anche un'altra competenza, più onerosa: la capacità di sviluppare una propria riflessività e un pensiero autonomo e definito che sia in grado di proporsi come specifico rispetto a quello delle altre realtà del Terzo settore (associazionismo, cooperazione sociale, e così via) e nei confronti delle istituzioni e della società nel suo complesso. Rispetto al primo obiettivo, in questo caso il risultato sarà conseguito mediante lavoro ermeneutico effettuato sui resoconti delle interviste somministrate, questa volta impiegati come "dati" da analizzare per una conoscenza di secondo grado degli intervistati e delle associazioni rappresentate.

Nel complesso, dalle interviste dovrebbero poter emergere abbastanza chiaramente due cose: *i)* come si configura il volontariato salernitano rispetto alla dicotomia identità-servizio – o, se vogliamo, rispetto alla dicotomia tradizione-innovazione – e quanta capacità dimostrano di saper leggere il territorio che vivono; *ii)* quanta capacità hanno di individuare *riflessivamente* i propri limiti organizzativi ed operativi funzionali al loro lavoro, che in definitiva è quello della solidarietà sociale, e di immaginarsi come attori sociali pro-attivi di una società in trasformazione. In programma, poi, la ricerca prevede di potere declinare questi due risultati in relazione a quattro aree di indagine: 1. l'assistenza socio-sanitaria;

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 1. Gli obiettivi della ricerca

2. l'educazione dei giovani; 3. l'ambiente; 4. l'immigrazione extra-comunitaria<sup>1</sup>.

Il perché della scelta di queste aree è presto detto: il settore socio-sanitario-assistenziale è in genere l'area più rappresentativa e vasta del volontariato<sup>2</sup>, vi ricadono attività inerenti l'emarginazione, l'aiuto in campo sociale, dove più ampie si presentano le carenze istituzionali, e in campo sanitario, qui articolato attraverso attività infermieristiche a domicilio o di sostegno umano e spirituale dei malati o di supporto per il trasporto in ospedale; nel settore socio-culturale, anch'esso molto vasto, spaziano invece servizi che vanno dalle scuole popolari per gli adulti all'organizzazione di biblioteche o centri culturali. In questa categoria vi rientra anche l'attività per i giovani, da noi selezionata in accordo con il CSV. Accanto a questi settori, poi, il volontariato salernitano si estende ad altre attività: la tutela dell'ambiente, settore in crescita: con la protezione civile, innanzitutto, attiva nel pronto soccorso e nell'assistenza dopo calamità di ogni genere; ma anche nella protezione della flora e della fauna, nella pulizia delle spiagge e delle aree verdi urbane, nella lotta contro l'inquinamento, nel recupero del patrimonio artistico, nella protezione degli animali, soprattutto alle specie in via di estinzione, nel promuovere gita in bicicletta, eccetera. A questi, poi, si aggiungono quei settori innovativi, come l'attività di aiuto agli extra-comunitari o l'attività di supporto a malati terminali, che a Salerno, secondo una nostra indagine precedente, riscuotevano già all'inizio del duemila un discreto successo (Pendenza 2001, p. 120).

Prima di procedere ai risultati della nostra ricerca, è tuttavia opportuno provare a ricostruire il quadro della situazione salernitana in materia di volontariato, riportando, seppur brevemente, quanto emerge dalle ricerche empiriche che hanno trattato l'argomento e relative al territorio di cui ci stiamo occupando. Questo ci aiuterà ad anticipare i termini del discorso ma anche ad introdurre la discussione sui temi che verranno.

---

<sup>1</sup> Le aree sono state scelte di comune accordo con il CSV, il quale ci ha anche aiutato ad individuare le 4 associazioni da intervistare per ciascuna di esse. Le complessive 16 interviste, tuttavia, non intendono essere rappresentative del volontariato dell'intera provincia e nemmeno delle quattro aree selezionate. Si tratta soltanto di un'analisi preliminare, sebbene approfondita, di aspetti che per essere generalizzati necessitano di ricerche più estensive e standardizzate.

<sup>2</sup> Confermato anche dal rapporto Paideia (2007) sulle OdV salernitane. Vedi oltre.

## 2. Il volontariato in provincia di Salerno. Un breve excursus

Non sono molte le ricerche empiriche sul volontariato condotte sul territorio salernitano. A dire il vero, se si prescinde dalle ricerche condotte da organi istituzionali, come l'Istat e la Presidenza del Consiglio dei Ministri con il Rapporto Biennale sul Volontariato in Italia, o da istituti e fondazioni interessati per vocazione al lavoro di raccolta di informazione e dati sul territorio nazionale, come la Fivol, negli ultimi anni sono poche le ricerche sul volontariato apparse in Italia. Tranne il caso di qualche indagine locale, che non incide più di tanto sulla discussione generale, è comunque, questo, un segno inequivocabile di disinteresse crescente per la tematica in oggetto<sup>3</sup>.

Se prendiamo come riferimento l'ultima rilevazione Istat consultabile e rileviamo il dato storico sulle organizzazioni di volontariato in Campania (iscritte all'Albo Regionale, istituito ai sensi della legge 11 agosto 1991, n. 266), possiamo ricavare un'informazione di massima sulla numerosità e sull'andamento nel tempo delle organizzazioni di volontariato presenti sul territorio salernitano.

Organizzazioni di volontariato iscritte ai registri regionali della Campania al 31.12 per provincia

	1995		1997		1999		2001		2003	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Caserta	8	0,1	47	0,6	55	0,6	87	1,0	118	1,4
Benevento	7	0,2	28	1,0	36	1,2	46	1,6	50	1,7
Napoli	89	0,3	191	0,6	294	1,0	388	1,3	506	1,6
Avellino	22	0,5	54	1,2	64	1,5	84	2,0	97	2,2
Salerno	47	0,4	87	0,8	115	1,1	158	1,5	193	1,8
<b>Campania</b>	<b>173</b>	<b>0,3</b>	<b>407</b>	<b>0,7</b>	<b>564</b>	<b>1,0</b>	<b>763</b>	<b>1,3</b>	<b>964</b>	<b>1,7</b>
<i>Italia</i>	<i>8343</i>	<i>1,5</i>	<i>11710</i>	<i>2,1</i>	<i>15071</i>	<i>2,6</i>	<i>18293</i>	<i>3,2</i>	<i>21021</i>	<i>3,6</i>

N = numero associazioni % = per 1000 abitanti

Fonte (Istat, vari anni)

La serie storica ci informa ad esempio che nel corso degli otto anni di riferimento le organizzazioni salernitane

<sup>3</sup> Vedi bibliografia allegata.



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

## 2. Il volontariato in provincia di Salerno. Un breve excursus

iscritte all'Albo regionale sono passate da 47 del 1995 a 193 del 2003, aumentando quindi del 310%: praticamente tre volte tanto (contro il 457% del livello campano e del 152% di quello nazionale) e con una incidenza sulla popolazione complessiva che è salita dallo 0,4 iniziale (numero di associazioni su 1.000 ab.) al 1,8 finale. Sopra la media regionale (1,7), ma abbondantemente al di sotto di quella nazionale (3,6).

Sappiamo di certo, però, che il fenomeno del volontariato è molto più esteso di quanto non lasci supporre l'Istat, che, come si è detto, si limita a lavorare sulle sole organizzazioni iscritte all'Albo regionale, cioè in possesso di determinate caratteristiche formali. La Fivol, ad esempio, che lavora su di un proprio *database*, ottenuto incrociando le iscrizioni degli organismi di volontariato ad una serie di registri regionali e provinciali, già nel 2001 faceva registrare in Campania un *universo di partenza* di 1.636 associazioni di volontariato, e a Salerno di 389<sup>4</sup> (Fivol 2004). A differenza delle rilevazioni periodiche dell'Istat, che mostrano senza commentare alcune tavole con dati disaggregati a livello provinciale, la ricerca Fivol appena citata va inoltre un pò più a fondo sul dato provinciale, per cui è possibile ricavare qualche informazione sul fenomeno del volontariato a Salerno. Così è per la nostra ricerca (Pendenza 2001), che elabora i dati di un questionario somministrato tra il 1999 e il 2000 alle associazioni iscritte all'Albo Regionale campano al 31.12.1998, dati disaggregati per provincia, e di una recente ricerca sulle associazioni di volontariato salernitane che analizza informazioni tratte da un questionario strutturato e da alcuni *focus group* appositamente organizzati (Paideia 2007).

Si tratta di ricerche che vale la pena scorrere, anche se brevemente, perché utili al nostro scopo. Esse faranno da sfondo alla nostra indagine conoscitiva sui bisogni e sulla riflessività delle associazioni di volontariato salernitano, oggetto specifico del nostro lavoro.

La *nostra* indagine sul volontariato campano (Pendenza 2001), pur limitandosi alle organizzazioni iscritte al registro del volontariato (241 organizzazioni delle 389 iscritte l'1.1.1998), fornisce dati incoraggianti sulla struttura organizzativa, le risorse umane, i destinatari e le attività delle unità solidaristiche campane e salernitane in particolare. Essa, intanto, mette in evidenza il forte sviluppo del volontariato dopo il 1990 e la sua tendenziale emersione che le porta, sempre più, ad iscriversi al registro regionale del volontariato (aspetto confermato da tutte le ricerche successive). La loro origine, recitava la ricerca, è collegata in modo crescente ad "un atto volontario e spontaneo di liberi cittadini" (92%), anche se al tempo stesso vi è la propensione ad affiliarsi o a confederarsi nei confronti di grandi e rappresentativi organismi (il 68% è "confederata" o "affiliata"). Altri tratti peculiari: un marcato grado di formalizzazione, una prevalente dichiarata acconfessionalità, una struttura decisamente democratica e partecipativa nelle sue dinamiche interne, un

---

<sup>4</sup> Anche se poi, di queste, ne sono state esaminate solo 124.

quadro di notevole collegamento di rete delle organizzazioni di volontariato campane con altri soggetti pubblici e del privato sociale. E, comunque, anche se la percezione di molti dei presidenti intervistati è che non sempre le amministrazioni pubbliche sanno valorizzare l'operato del volontariato, vi è tuttavia, da parte loro, una forte disponibilità a interagirvi anche per partecipare alla programmazione su aspetti importanti della vita collettiva. Per quello che ci riguarda più da vicino, poi, in provincia di Salerno si rileva il valore più elevato di finanziamento pubblico erogato per progetti, a indicare anche "una situazione di maggiore intraprendenza" sul piano della crescita, della progettualità e dei nuovi bisogni emergenti, nonché una maggiore vitalità sul piano della partecipazione di popolazione emergente (giovani, donne, scolarizzati) di questo territorio. Si tratta di una tesi che esce ancor più rafforzata se si considera il dato sulla specializzazione di servizio e sulle prestazioni fornite. Mentre le organizzazioni di volontariato di Napoli, ad esempio, si fa notare nella ricerca, sono per lo più rivolte alle utenze tradizionali – handicap, disabili e minori – e, in certi casi, a coloro che hanno a cura la salvaguardia dei beni artistici e culturali della città, quelle di Salerno si mostrano più attente a problematiche e a utenze del tutto nuove: immigrati, ragazze madri, malati terminali, protezione civile. In generale, emerge a Salerno una certa dipendenza dal finanziamento pubblico, ma anche una discreta autonomia per progetti finanziati che vanno ad incidere sulla professionalità dei propri operatori e soprattutto sulla qualità dei servizi erogati.

La ricerca *Fivol* del 2001 (Fivol 2004), come si è detto, è un'indagine su base regionale, dalla quale però si possono evincere anche informazioni (poche) a livello provinciale. Delle 1.144 organizzazioni effettivamente verificate come esistenti – a partire da un universo iniziale di 1.636 – l'indagine esamina alla fine 559 associazioni, quelle cioè che hanno compilato il questionario. Nel complesso, afferma la ricerca, «il volontariato mostra in Campania *segni di mobilitazione e di emersione* come in tutto il Meridione, dove si è avuta la maggiore crescita di nuove organizzazioni nella seconda metà degli anni '90». Tuttavia, continua, essa mantiene «l'ultimo posto nella graduatoria delle regioni per densità del fenomeno solidaristico, con 2 OdV ogni 10 mila abitanti» (*Ib.*, p. 103). La provincia di Salerno è la seconda, dopo Napoli, per numerosità di organizzazioni censite (267, pari al 23,3% del fenomeno in Campania, anche se poi solo 124 sono state esaminate), discretamente distribuite su tutto il suo territorio. L'analisi delle interviste fa emergere come esse riflettano più di tutte le caratteristiche medie della regione, con poche peculiarità. Le organizzazioni di volontariato salernitane, in primo luogo, sono costituite per lo più con atto pubblico, discretamente operative, in grado di garantire più che altrove continuità di azione durante l'anno e di avvalersi di una sede aperta con orario settimanale prestabilito. Hanno, anche per questo, un consolidato e fiduciario rapporto con le amministrazioni pubbliche dai cui contributi sono maggiormente sostenute e dispongono quindi di entrate complessive superiori a quelle medie regionali (così come per la *nostra* indagine). Più che altrove, inoltre, mostrano di sapersi rapportare con le realtà di Terzo settore. La composizione di queste organizzazioni è

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

## 2. Il volontariato in provincia di Salerno. Un breve excursus

mista in ragione della presenza di operatori non remunerati accanto ai volontari (soci, obiettori, religiosi). Questi ultimi sono di genere prevalentemente femminile e, soprattutto, della componente di età mediamente più avanzata (oltre 45 anni). Le organizzazioni di volontariato salernitane si segnalano inoltre per l'attenzione posta alla disabilità e per la loro capacità di aggregare il maggior numero medio di donatori di sangue e di organi nelle formazioni a questo preposte (722 soci donatori rispetto ai 282 registrati mediamente nella regione). Rispetto alle altre provincie, infine, le organizzazioni di volontariato di Salerno (come per quella di Avellino) si muovono in proporzione maggiore in ambito zonale (più comuni, distretto). Per esse rimane solo da ricordare come la ricerca Fivol concludesse il proprio rapporto segnalando la mancanza dei Centri di Servizio. «Le organizzazioni di volontariato campane, recitava allora il rapporto, non potendosi giovare della istituzione di questi organismi, sono risultate prive di un supporto valido e autonomamente orientato alla loro crescita e qualificazione» (Ib., p. 106).

Infine la ricerca promossa dal CSV di Salerno e realizzata con la collaborazione del Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria (Paideia 2007). Lo scopo specifico della ricerca era innanzitutto di fornire al Centro di Servizio un primo quadro sintetico della situazione del volontariato in provincia di Salerno, nonché un primo aggiornato elenco delle associazioni attive, e dunque una mappatura territoriale, in funzione degli obiettivi futuri del Centro stesso. L'indagine, condotta prima con intervista telefonica a 242<sup>5</sup> associazioni (autodefinitesi "di volontariato") e poi con 5 *focus group* a 18 organismi, mette in luce alcuni tratti peculiari della realtà salernitana, che in parte confermano quanto già noto dalle altre due ricerche. Dal punto di vista dei settori di attività, è il "sociale" a fare da padrone, con il 61,2% di associazioni che dichiarano di essere impegnate in questo ambito, seguito dal settore ambientale/culturale (25,6%), da quello sanitario (19,4%) e da quello della protezione civile (14,5%). Dal punto di vista dei collegamenti con organismi di secondo livello, reti o confederazioni – importante per capire come si muovono e si organizzano le associazioni – il dato che emerge dalle interviste è piuttosto "negativo", almeno è così giudicato nel rapporto. Solo il 45% del totale segnala collegamenti, con il restante 55% che ne è invece privo e che agisce perciò individualmente (questo dato, tra l'altro, sembra legato alle organizzazioni più giovani). Nel complesso, emerge dunque – così recita la ricerca – «una certa frammentarietà dell'agire degli organismi di volontariato» (Ib., p. 31). Alto è invece il numero assoluto di volontari che partecipano alle attività delle 242 associazioni, circa 11.000, anche

---

<sup>5</sup> Questo numero scaturisce da una serie di passaggi successivi. Il censimento iniziale prevedeva un numero complessivo di 369 organismi di volontariato, ottenuto tramite l'incrocio di diverse fonti di registro. Nella verifica diretta, poi, tale cifra si è ridotta a 369. Da questa, infine, si è scesi alle 242 finali, in quanto: 90, è stato appurato, non di volontariato, 14 non disponibili all'intervista e 23 non più attive come associazioni di volontariato.

se corrispondente solamente all'1% della popolazione complessiva. In sintesi, dal dato quantitativo emerge un volontariato salernitano attivo su tutti i fronti, discretamente partecipato dai volontari, anche se debole sul piano dell'operatività collettiva. Contemporaneamente, il dato qualitativo, ottenuto come si diceva dai *focus group*, fa emergere un quadro che disegna un volontariato ancora troppo autoreferenziale, chiuso in sé stesso, privo di consapevolezza politica e di soggettività, incapace di delineare con chiarezza una propria identità, divisa tra il "fare" e l'"essere", o come si dice tra la definizione di sé come "servizio" o come "identità". Un volontariato, cioè, ancora immaturo e con una dimensione della gratuità sotto tensione.

Da queste ricerche è dunque evidente che il volontariato salernitano, pur con qualche positività rappresentata dall'attivismo mostrato nel campo della progettualità con gli enti pubblici, esca caratterizzato da una certa immaturità. Incerto appare il dato sulla sua capacità di connettersi a "rete" e di fare sinergia con gli altri organismi di Terzo settore, come incerto appare la propria capacità di promuovere le proprie risorse più preziose, i volontari; ma incerta appare soprattutto la sua capacità di muoversi come *attore politico* complessivo, con una propria soggettività e strategia. Fermo restando che, siamo convinti, l'istituzione del Centro di Servizio di Salerno, nel 2008, non mancherà di contribuire all'ammodernamento degli organismi di volontariato e di dare impulso a tutti questi aspetti mancanti.

Nel frattempo la nostra ricerca affonda la propria sonda proprio nei punti più fragili ed incerti dell'operato del volontariato salernitano, con lo scopo, lo anticipiamo, di evidenziarne ancor di più i limiti ma anche per rilanciarne potenzialità. Nel prossimo paragrafo affronteremo il primo dei due obiettivi che ci siamo dati, cioè l'analisi dei bisogni delle organizzazioni di volontariato salernitane; nel successivo, affronteremo invece l'altro tema, la loro riflessività e soggettività politica di fronte alle istituzioni e alla società complessiva.



### 3. Le OdV salernitane tra sfide interne ed esterne

Le sfide del futuro poste al volontariato salernitano si misurano in primo luogo in relazione alla questione dei *nuovi* bisogni. Con questo termine ci riferiamo soprattutto al modo in cui le OdV si ridefiniscono (se si ridefiniscono) alla luce delle sfide *esterne* (scarsità di risorse, modifica del Welfare State, trasformazione dei bisogni sociali, regolazione normativa) ed *interne* (individualismo, efficientismo, "mercantilizzazione" dei servizi). Questa parte della ricerca cercherà proprio di far luce su questo punto: capire se il volontariato salernitano è in grado e se intende rispondere alle sfide poste dal nuovo assetto societario e se è in grado di – o se vuole – modificare la propria autoreferenzialità, contrassegnata da un'originaria spontaneità di conservazione dell'azione volontaria (identità), in funzione di un'attenzione maggiore verso l'efficienza/efficacia del servizio (servizio)<sup>6</sup>.

In una ricerca svolta per conto del Centro Servizi Volontariato Toscana (Cesvot 2005), i ricercatori rappresentavano graficamente il problema che abbiamo appena descritto mediante un asse i cui due poli erano ancorati intorno ai termini *conservazione* e *innovazione*. Con il primo, spiegavano, ci si riferisce all'opera che le OdV mettono in essere per la riproduzione del loro sé organizzativo e per la stabilità del sistema – obiettivi conseguiti mediante il reperimento di risorse umane e finanziarie, la realizzazione dei servizi, la risoluzione di problemi tecnici o organizzativi – e tuttavia legati alla loro mera "sopravvivenza"; con il secondo, gli stessi si riferivano invece al modo in cui le OdV operano per la loro trasformazione continua, per il potenziamento dei processi di scambio-comunicazione con l'ambiente esterno e interno, per la progettualità, per un coordinamento a rete, per l'esplorazione di nuovi campi di intervento, per l'introduzione di nuove tipologie di servizio, per l'attenzione su qualità relazionali dei servizi prestati e, *last but not least*, per un diverso rapporto con l'Istituzione. Il loro problema, che è evidentemente anche il nostro, era in altre parole di verificare – dati alla mano – quanto stesse accadendo in un mondo, quello del volontariato, la cui definizione di sé era, ed è ancora, stretta intorno ad una contraddizione quotidiana: un mondo in parte ancorato ad una logica che ha nel  *dono gratuito* di sé il proprio referente simbolico, e dall'altra, lo stesso che comincia a dover fare i conti – se lo vuole e non in maniera uniforme – con una dimensione del proprio lavoro che guarda all'*efficienza* del servizio offerto (e perché no, della sua efficacia) e alla razionalità insita nei sistemi organizzativi e comunicativi. Pena l'ulteriore marginalità sociale.

Nelle prossime pagine affronteremo proprio il discorso del modo in cui questa tensione tra *identità* e *servizio* si presenta e viene argomentata dai nostri intervistati e come, al contempo, si possano scovare alternative diverse che sopravanzano il dilemma e lo risolvono in maniera del tutto originale (e tuttavia fuori dal volontariato). Si tratta ovviamente di soluzioni che si attuano dentro un contesto di *azione organizzata*, e solo per essa, in quanto nulla possiamo dire a proposito delle azioni volontarie singole, per le quali valgono

---

<sup>6</sup> Per questo si veda anche Ranci, de Ambrogio, Pasquinelli (1991).

**Il volontariato salernitano.**

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

***3. Le OdV salernitane tra sfide interne ed esterne***

probabilmente altre regole. Dobbiamo solo aggiungere che si tratta di considerazioni, quelle a cui perverremo, che tagliano trasversalmente tutte le realtà di volontariato da noi ascoltate, chi più chi meno. Seguendo dunque la griglia del dilemma identità/servizio proveremo a leggere i dati che ci giungono dai resoconti delle interviste effettuate ad alcuni esponenti del volontariato salernitano, dati organizzati intorno ad alcune aree tematiche.

### 3.1. Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?

Il volontariato contiene in sé qualcosa di paradossale: si attiva in funzione degli altri. Il suo scopo, cioè, non è il raggiungimento del proprio benessere psico-fisico – e di quello degli altri membri, quando non si tratta di azione volontaria ma organizzata – ma fornire a degli estranei un godimento o una riduzione delle sofferenze, seppure in modo temporaneo o parziale, senza che questo sia imposto o sovraordinato da un ordine superiore. Il volontariato è cioè *un'azione spontanea orientata agli altri*. Il suo paradosso sta però proprio in questo: si tratta di una partecipazione che produce una *perdita*, in quanto sposta risorse e benefici da una parte verso l'altra senza una contropartita di valore. Sebbene, si potrebbe aggiungere, sia ingenuo pensare che il volontario non abbia da trarne beneficio da questa sua azione. Aiutare una persona in stato di bisogno, operare per il benessere della collettività, procura certamente soddisfazione in chi la compie, e mette in una posizione di superiorità e di potere rispetto a chi beneficia dell'aiuto. Eppure, indipendentemente da questo, rimane innegabile come il volontariato, specie quello organizzato, sia un'esperienza collettiva che non definisce i propri obiettivi in vista di vantaggi di chi vi partecipa, ma di chi usufruisce dei suoi beni e servizi.

Se quanto detto corrisponde a verità, allora la prima domanda da porsi in ragione del nostro obiettivo è la seguente: qual è il senso ultimo dell'agire volontario? Certamente operare in funzione degli altri; ma anche operare in modo *efficace*, senza il quale il primo compito rimane probabilmente incompiuto. Sono questi i due poli intorno ai quali oscilla il senso dell'agire volontario, identificati spesso come *tensione* tra un operare secondo manifestazione di un "dovere morale", semplificato con il termine di *identità*, e un operare in funzione di una riduzione del danno, tradotto invece con il termine di *servizio*. Il volontariato, cioè, appare stretto tra un'agire di senso orientato all'umanità e una necessità di essere allo stesso tempo efficace. È una questione che chiama in causa un paradosso fondamentale per le OdV: in cui contrapposti – nella realtà – ci sono l'attenzione al servizio, da una parte, e quella nei confronti della identità associativa, legata cioè al discorso oblativo e non tecnico, dall'altra.

È indubbio, inoltre, che le sfide e le richieste che vengono da fuori spingano in una direzione più efficientistica che oblativa del servizio offerto, acutizzando dunque il dramma. In realtà, come vedremo, le cose non stanno proprio così. La tensione – come vedremo – è infatti non solo *rifiutata* dal volontariato, in termini culturali e operativi, ma risolta *pragmaticamente* mediante una sapiente (ed inconsapevole) equilibratura della doppia funzionalità, sebbene facilitata dal fatto di essere *organizzata*. Pena la perdita della propria specificità. Quello che segue è uno stralcio di intervista tratto da una conversazione con un responsabile di una OdV salernitana che opera con i giovani: qui, il dilemma identità/servizio – come si vede – non solo si mostra palesemente, ma viene risolto appunto nel modo che possiamo indicare come rappresentativo per buona parte del volontariato da noi esaminato<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Qui come nei successivi brani, con il corsivo intendiamo evidenziare i passaggi cruciali.



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 3.1. Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?

Le riunioni e questi momenti di aggregazione tra di noi servono per *responsabilizzare* sicuramente tutto il gruppo, perché poi si è volontari fino ad un certo punto. Perché comunque io, quando sto lì, vuol dire che mi sto prendendo le mie *responsabilità* innanzitutto, e quindi già il fatto del volontario viene un po' meno. Perché io posso essere volontario, ma finché l'azione che vado a fare non tocca le mie *responsabilità*, però quando stai sempre a contatto con le persone di cui ti devi occupare, nel mio caso ragazzi di una determinata fascia, io credo che poi ti prendi un impegno ben preciso. Che poi siamo noi a decidere se va bene o va male non prendere soldi ok, ma *l'impegno è un impegno lavorativo a tutti gli effetti*. [...] Io credo che si può essere volontari sì, ma se non ho le *competenze* adatte il mio aiuto si ferma ad un piccolo aiuto; se sono formato invece posso riuscire a ridurre un disagio o ad avvicinarmi meglio ai problemi che ho davanti. Però una cosa è fondamentale: la selezione del volontario, *un po' come si fa in ambito lavorativo*. La selezione a noi, come ci ha insegnato il nostro presidente, la fanno i bambini e i ragazzi. Quando sono entrato io, ad esempio, all'inizio mi hanno detto di non offendermi e di non restarci male, ma se non mi accettavano loro, me ne potevo anche andare perché, venendo per i ragazzi, se non mi accettavano loro allora non c'era niente da fare. È una selezione naturale. Se con loro non si instaura il giusto rapporto, con dei modi appropriati, *sono loro la nostra fonte di giudizio se un volontario va bene oppure no* [Giovani 4].

Due sono le cose che vanno evidenziate da questo brano e che rappresentano la cifra del modo originale con cui il volontariato affronta e risolve il dilemma in oggetto. Il *primo* è il connubio responsabilità-lavoro, che ci permette di ricondurre l'agire volontario a quell'etica del lavoro da Weber descritta come *etica della responsabilità*<sup>8</sup>, un fatto tra l'altro che trova riscontro empirico in molti passaggi e che qui riduciamo a questi tre piccoli stralci di intervista: «La *responsabilità* è l'elemento soggettivo del volontario, di chi crede fondamentalmente di poter ascoltare l'altro e il suo bisogno e dare se stesso attraverso la sua anima: è un *credo*, grazie a cui si sono accomunate un numero di persone» [Immigrazione 1]; «creare un legame umano con l'immigrato è fondamentale *per creare responsabilità in un volontario*» [Immigrazione 3] e «quando incontriamo delle difficoltà, facciamo osservare ai volontari che la specificità del nostro servizio è proprio quello di *essere libero*, e per cui è proprio nella libertà che ci vuole una maggiore *responsabilità* personale» [Socio-assistenziale 3]. Il volontariato è cioè vissuto e operato dal soggetto – dentro l'organizzazione – nella forma di un *lavoro-non lavoro*, nella forma cioè di un'etica che spinge ad occuparsi dell'altro in un modo che non è privo di responsabilità verso di lui e il suo bisogno, ma anche in un modo che guarda a come questo si fa e si realizza *concretamente*. Il volontariato, in altri termini, è vissuto come un lavoro-non-pagato che deve essere ben fatto e senza nulla a pretendere. Si tratta di un comportamento spontaneo, non coercitivo,

---

<sup>8</sup> Un'etica che pone l'accento sulla responsabilità dei risultati contro quella dei fini, detta anche etica delle intenzioni o delle convinzioni.

il quale però ha bisogno, e questo è il secondo punto, dell'apporto della OdV che dispone, incanala e controlla i comportamenti degli aderenti verso un modo di essere e di agire orientato in quel senso:

Chi fa questo *lavoro* sa che non guadagnerà, però lo chiamo comunque lavoro perché, se non si pensa a questo come ad un lavoro, poi non si riesce ad avere la disponibilità a fare quei sacrifici di cui parlavo prima. L'aspetto *volontaristico* deve essere necessariamente separato da quello *organizzativo*, necessario per la corretta esecuzione di ciò che si vuole fare, ci si dà degli obiettivi, delle mete da raggiungere e bisogna essere abbastanza rigidi nel percorso [Giovani 5].

È questo, inoltre, un segno inequivocabile della necessità di un volontariato che sia *organizzato*, di un riferimento sovra-individuale che avvolge e stravolge – se possiamo azzardare – l'individualità stessa dell'operatore. Un'organizzazione è infatti uno strumento di lavoro che permette di raggiungere un obiettivo utilizzando a questo scopo una serie di risorse fra le quali è particolarmente rilevante l'attività umana. Nelle imprese *for profit*, dove il lavoro è retribuito, il problema di come coordinare e controllare i comportamenti dei lavoratori è risolto attraverso alcuni meccanismi (gerarchia, sistemi di premi e punizione, licenziamenti), ma nelle OdV, dove il lavoro è invece volontario, non retribuito e spontaneo, il problema sussiste e l'*immedesimazione dei fini* o la *stimolazione delle amicizie interne*, come espresso dai due successivi interlocutori, appaiono essere delle soluzioni piuttosto diffuse:

«Nella nostra associazione c'è l'*immedesimazione nei fini*, nei principi, sennò con tutto l'impegno che ci vuole [i volontari] scappano dopo una settimana, come molte delle persone che vengono a provare. [...] Noi vediamo il volontariato come un *lavoro*, non retribuito, come un *lavoro di organizzazione*, è questo che intendo [Giovani 4].

Alla base c'è sempre, comunque, un rapporto di amicizia e quindi poi si cerca di stimolare queste amicizie nelle attività dell'associazione [Ambiente 1].

Le OdV sono attori attivi del territorio in cui operano. Tra i loro bisogni primari c'è quindi quello di attrezzarsi nel modo più adeguato per "interfacciare" le aree di bisogno sociale, su cui, per statuto o per vocazione, è stato deciso di intervenire. Si tratta di competenze soggette a pressioni esterne costanti che riguardano – in vario modo – la modifica dei bisogni degli utenti e l'aumento della complessità sociale. È certo che le OdV si attrezzino per rispondere a queste sfide cercando di adattarsi in modo *dinamico*; e, tuttavia, non si esclude altresì che ad esso le OdV possano rispondere difendendosi e chiudendosi a riccio. Entrambe sono alternative *adattive* al mondo esterno che preme. Però, mentre nel primo caso si affronta apertamente il problema dimostrando un certo dinamismo e attenzione al "nuovo" che risponde anche al bisogno di servire meglio il territorio, nel secondo caso ciò che si ottiene è spesso la conservazione del modello originario, facendo leva

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 3.1. Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?

sui valori *solidaristici* e di *spontaneità*. Capire quale delle due strategie sia quella adottata dal volontariato salernitano diventa pertanto un problema cognitivo per noi, collegato com'è al dilemma identità/servizio e al senso dell'agire volontario. Si tratta, in altre parole, di rispondere in primo luogo ad un'unica grande questione – *quanto le OdV salernitane sono aperte al nuovo in termini di attenzione all'esterno e in termini di professionalizzazione del volontariato* – ma che, ricondotta al nostro discorso sul senso dell'agire volontario, significa anche capire quanto le OdV siano capaci di mantenere in modo dinamico quell'equilibrio di cui si parlava poc'anzi. Diversi sono infatti i casi in cui, il dilemma identità/servizio è risolto più semplicemente accentuando uno dei due referenti della relazione, spingendo cioè di più su un lato invece che su un altro. Come nei casi che seguono, in cui – si noterà – si calca più sul carattere solidaristico e sulla centralità della *persona*, che non sulla loro professionalizzazione. In fondo, viene detto, il volontario è una *persona libera* a cui non si può chiedere certo di comportarsi come un *dipendente*:

Un volontario è una *persona molto libera* nella sua disponibilità, anche se riusciamo comunque a chiedere a persone che ci sono vicine, che si rendono disponibili ad accompagnare il nostro cammino, una regolarità di impegno, di orari [...] C'è tolleranza, c'è disponibilità ad accogliere il loro tempo, la loro risorsa umana, perché in fin dei conti ad un volontario non si può imporre, *non è un dipendente* dal quale esigi tempi o presenza. [...] Ognuno è un valore, ognuno ha una sua specificità a partire dalle proprie capacità. Non c'è nelle persone questa percezione, ognuno fa quello che sa fare, c'è poi anche un interscambiabilità di ruoli. L'importante è avere al *centro il bene della persona* alla quale vai incontro, non pesa questa cosa. *Il livello del coinvolgimento del cuore a volte supera la professionalità*. Questa flessibilità colma la professionalità. La formazione è un elemento costitutivo sul versante della motivazione, della qualità di un servizio, nella capacità della relazione, dell'ascolto, di saper affrontare anche con la messa in rete il problema, ma non c'è questa tendenza alla specializzazione [Immigrazione 1].

Oppure in questi due altri casi:

Sicuramente ci sarebbe un grande bisogno di *professionalizzazione* dei volontari, perché per fare un qualsiasi lavoro di qualità c'è bisogno di persone qualificate, purtroppo per le associazioni di volontariato non è facile. Noi per il reclutamento all'inizio abbiamo fatto degli incontri informativi per spiegare cosa volevamo fare e cos'è il volontariato. Poi però col passare degli anni abbiamo puntato sul fatto che qui in quest'associazione *ci si stava bene*, ci si divertiva, si fanno cose interessanti. Così col passare degli anni sono aumentati sempre di più i volontari [Giovani 2].

Per essere volontario non basta solo la buona volontà, ma ci vuole anche impegno per formarsi, per capire l'obiettivo dell'associazione e dello *stare insieme*, e, soprattutto, per accompagnare le persone che abbiamo di fronte e con le quali entriamo in relazione [Immigrazione 3].

Sono casi, quelli appena mostrati, rappresentativi di una situazione piuttosto diffusa tra le OdV, in cui al centro dell'attenzione c'è *innanzitutto* la qualità della relazione umana, una qualità che guarda al benessere della persona che si ha di fronte, dentro e fuori l'associazione; che guarda alla qualità dell'ambiente di lavoro, al clima che si costruisce, e alla responsabilità di operare a misura di uomo. Si tratta di un volontariato che rispetta in primo luogo la propria missione solidaristica. Questo però – e ciò è un dato – accade prevalentemente in quelle OdV che si occupano di *persone*, meno per quelle che si occupano di “*cose non umane*” (ambiente, flora, fauna), nelle quali sembra di più contare il *servizio*: più il fine che il mezzo. Si tratta di associazioni in cui si ravvisa, in altre parole, un'attenzione prevalente per il compito e per la professionalizzazione dei propri operatori, almeno a leggere i resoconti delle interviste; casi in cui la dimensione del “risultato” sembra sopravanzare quella del “processo”, o almeno ne è preminente; così come preminente è anche l'attenzione al nuovo e alla competenza dei volontari, entrambi affrontati in una maniera più razionalmente appropriata in vista dei compiti che si attendono. Osserviamo un caso esemplare che giustifica quanto affermato:

Credo che la *professionalizzazione* sia una cosa più che legittima. Chi vuol far parte di questo mondo sa che, una volta le cose venivano fatte un po' alla buona, oggi invece viene richiesto un adeguamento all'attualità. Proprio per questo è *preferibile ipotizzare una formazione professionale almeno specifica*. Noi lo facciamo. Il nostro corpo di vigilanza ambientale, volontario, annualmente viene mandato da noi a fare un corso di aggiornamento, partecipano a formazioni sia in provincia che fuori provincia. Però facciamo fare la formazione solo ad alcune persone, quelle più idonee. Certo, io credo che, volendo far fare la formazione a tutti, non tutti parteciperebbero, questo è il problema e proprio per questo io credo di più in una specificità del settore rispetto all'accogliere come volontari la massa [Ambiente 1].

Una specificazione tutta tipica al caso delle OdV ambientaliste, e ciò che sembra pesare di più su questo fattore sono il grado di strutturazione organizzativa interna e il raggio di azione, evidenti nei casi di Legambiente, WWF, Green Peace, e via discorrendo, emanazioni locali di organismi di volontariato che si strutturano a livello nazionale se non a livello internazionale. In questi casi, abbiamo notato, l'attenzione per il servizio, per la qualità della professionalizzazione degli aderenti e soprattutto per il livello di razionalizzazione interna tocca livelli quasi *aziendalistic*. Tale è evidente, ad esempio, in questo passo, che sottolinea la differenza con le altre OdV ambientaliste più locali e con molte delle OdV operanti in altri settori. Un aspetto che conferma ancor di più la nostra opinione circa la *distintività* di queste OdV rispetto a tutto il resto.

A livello locale, noi siamo strutturati con mansioni diverse: c'è il *coordinatore* che coordina le varie attività del gruppo ed è il *responsabile* soprattutto all'esterno, nei confronti delle istituzioni, degli altri gruppi locali in Italia, che degli uffici nazionali. Qui, a Salerno, abbiamo vari *responsabili dei settori*, per far funzionare in maniera più efficiente. Abbiamo un *responsabile dei nuovi volontari*, che si occupa dell'accoglienza delle persone che

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 3.1. Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?

chiedono di entrare a far parte del gruppo e che organizza delle riunioni apposite, dove si proiettano anche dei filmati per formare i volontari. Poi abbiamo i vari *responsabili delle campagne nazionali*, quindi delle attività da poter portare avanti, delle cose da realizzare, quindi campagna energia e clima, campagna nucleare, campagna foresta, varie campagne. Poi abbiamo il *responsabile per i contatti con la stampa* e con le istituzioni, perché ogni attività deve essere ben documentata a livello di stampa [...]. Ogni settimana, il giovedì alle 20, abbiamo la riunione tutti quanti, e all'interno della riunione ogni responsabile può dire la sua. Visto che ci coordiniamo molto a livello nazionale, alcuni argomenti avranno più attenzione, però, il responsabile di ogni campagna riferisce sempre quando c'è una riunione. [...] *Proprio per professionalizzarci*, facciamo delle riunioni a livello nazionale con tutti i gruppi locali e con i responsabili nazionali di campagna, che ne sanno di più. Ci sono uno o due incontri all'anno per tutti i volontari, in cui si parla di quello che è stato fatto e quello che bisogna fare. Incontri molto tecnici, riguardanti lo stato dell'arte di una determinata campagna [Ambiente 3 – grande associazione].

Ovviamente, con questo non si vuole assolutamente affermare che per il settore ambientale la dimensione della solidarietà e dell'azione spontanea e attenta alla persona sia assente o emarginata. In questo, come per gli altri ambiti, ad esempio, ci si lamenta allo stesso modo per il calo di *motivazione all'azione volontaria*, vera *piaga* di tutto il volontariato. Eppure, dobbiamo dire che, nonostante ciò, il punto dolente rimane per loro ancora l'attenzione sul "come si fa" un'attività, piuttosto sul "farla e basta", fino a diventare – come vediamo nel caso che segue – *il valore fondamentale della propria missione*, se non addirittura *l'obiettivo da perseguire*:

Si ha sempre più una caduta di motivazione da parte dei giovani. [...] non c'è motivazione [...] la motivazione è molto scarsa e allora se noi riusciamo a trovare persone che per un loro interesse sono motivate in questo settore noi li accogliamo, altrimenti è preferibile non averli perché perdiamo tempo. Per questo noi non facciamo un vero e proprio reclutamento. [...] *La professionalizzazione del volontario però è molto importante*, noi facciamo continuamente formazione, a cui partecipa non solo lo *staff* dirigente ma anche i volontari, nella quale conoscono e "devono" conoscere tutte le attività e come dare le informazioni. [...] *Si deve andare verso una professionalità nel volontariato*, se non per tutti, almeno per una percentuale di persone che fanno determinate cose [Ambiente 2 – grande associazione].

Al di là delle differenziazioni tra OdV che si occupano di persone e OdV che si occupano di cose, nel complesso è evidente da tutte queste interviste come i punti salienti del discorso intorno al volontariato salernitano, ma potremmo dire del volontariato in genere, siano fondamentalmente quattro: 1) *l'azione volontaria*, la motivazione a compierla; 2) la *responsabilità* verso la persona aiutata o per il compito da realizzare; 3) la *qualità* della relazione; 4) la *professionalizzazione* del proprio operato. Sono questi quattro elementi a comporre il cuore del volontariato, che gli conferiscono senso. Elementi che giocano tra loro in un rapporto dinamico

e che nell'insieme *specificano l'identità del volontariato organizzato*. Anche se, dobbiamo aggiungere, di fatto è solo la presenza del primo dei quattro fattori a rendere il volontariato veramente originale rispetto ad altri organismi sociali, in particolar modo le cooperative sociali. Quest'ultima osservazione è importante e ci permette di introdurre il punto successivo dell'analisi, punto che verrà ripreso anche successivamente e che ora è ricondotto all'interno della problematica servizio/identità.

Dobbiamo infatti tener conto che il rischio di una diversa soluzione al dilemma tra identità e servizio, che sfugge al controllo del volontariato, non si può dare come improbabile. I limiti del servizio volontario, comunque evidenziati da più parti, sono infatti spesso risolti in un modo estraneo al volontariato, come quando si costituiscono – spesso proprio a partire da una OdV<sup>9</sup> – delle *cooperative sociali*. Si tratta di una soluzione che – indipendentemente dal peso giocato dalla legislazione italiana, che comunque non agevola in tal senso il volontariato – non rinforza l'azione volontaria organizzata, al contrario la comprime. Sono soluzioni spesso giustificate da una retorica del miglioramento organizzativo e tecnico del servizio svolto, ma che nei fatti tendono tuttavia a ricacciare indietro il valore e le modalità operative del volontariato.

Vediamo come alcuni intervistati descrivono l'operato delle cooperative sociali in funzione del problema della professionalizzazione e dei limiti operativi del volontariato:

La cooperativa è stata creata per *sopperire* alla mancanza di non riuscire a dare più niente, se non una chiacchierata a ragazzi che sono arrivati a 18-20 anni, magari anche seguendo determinati percorsi non belli, i quali si trovano ad avere aspettative verso l'associazione, perché ci hanno passato la maggior parte del tempo, sono stati seguiti a livello scolastico, però poi si trovano senza fare niente perché la società di oggi, parliamoci chiaro, sappiamo che tipo di lavori ci offre, cioè niente, e poi a determinate fasce ancora di meno. [...] La cooperativa, quindi, nasce da un bisogno nostro ma *guardando al servizio, che, come volontari, non potevamo certo dare*. Non c'entra il lato economico. [...] La cooperativa è solo un oggetto che ci serve burocraticamente per percepire e realizzare degli impieghi lavorativi più seri per i ragazzi, per le mamme dei ragazzi, soprattutto mogli di carcerati. [...] E la cooperativa proprio per questo nasce, per il bene che nutriamo per quei ragazzi, per dargli una speranza. Perché ci sono purtroppo tanti ragazzi che hanno fatto dei corsi grazie alla provincia, però, finito il corso, si sono fermati lì [Giovani 4].

Questa soluzione ovviamente non è accettata da tutti gli operatori del sistema, soprattutto da parte di coloro che accusano le OdV, che hanno fondato cooperative sociali per meglio approcciare il mercato, di aver dimenticato la propria *mission* o di essersene quantomeno allontanate. D'altra parte, notiamo, non sono

---

<sup>9</sup> Bisogna dire che non è infrequente incontrare casi in cui la cooperativa sociale è una diretta emanazione dell'associazione.



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

### 3.1. Le sfide interne: quale senso per l'agire volontario?

nemmeno in pochi a riconoscere al volontariato quelle stesse competenze or ora assegnate alla cooperativa sociale e che non provano affatto sensi di inferiorità rispetto alle capacità di affrontare e risolvere i problemi dei loro utenti. Si tratta di reazioni che potremmo semplificare con la frase di questo operatore, il quale afferma: «noi possiamo gestire un centro per ragazzi così come lo fa una cooperativa, ovviamente seguendo leggi diverse perché la cooperativa ci deve anche guadagnare» [Giovani 3]. Si tratta di un'opinione, qui scelta come esemplare, che tuttavia trova ampia e diffusa condivisione tra quegli operatori delle OdV salernitane che lamentano la sostituzione del lavoro volontario con quello delle cooperative sociali.

Tra le varie opposizioni a questa soluzione empiricamente fondata ci piace però evidenziarne una che spicca per originalità, che si propone come *terza* rispetto al problema della professionalità degli operatori delle OdV e delle cooperative sociali. Si tratta di una OdV che opera nel campo dell'immigrazione e che – senza alcuna polemica ci sembra – delinea una via nuova ai limiti operativi segnalati per le OdV e per la questione dell'efficienza del servizio:

*Il volontariato oggi attraverso il reclutamento riesce a dare delle linee guida per intraprendere anche un'attività di tipo professionale. [...] Con gli stessi immigrati questa cosa l'abbiamo creata. Il volontariato sta cambiando in questo senso. Però facciamo questa riflessione: avere ieri una badante che sapeva l'italiano, che sapeva come fare il suo mestiere era difficile, oggi, invece, una persona che entra in una famiglia dove c'è un anziano magari allettato è formata, ed è solo attraverso le associazioni di volontariato che si è riuscito a farlo. Pensiamo alla qualità di attenzione e servizio che ne riceve il nostro vecchietto, il nostro disabile. Anche in termini di sicurezza. Fare riconoscere questo valore aggiunto delle associazioni è la nostra lotta quotidiana [immigrazione 2].*

Non la professionalizzazione dei volontari, ma dei destinatari: è questo il punto centrale del suo discorso. O detto altrimenti, *il volontariato come agenzia formativa*. Torneremo su questo tema, qui solo accennato e collocato all'interno della problematica relativa al dilemma identità/servizio e della diatriba volontariato/cooperativa. Ci torneremo non solo perché il discorso del nostro intervistato va oltre e merita di essere vagliato per intero, ma anche perché esso concerne la *soggettività* del volontariato, il suo ruolo in termini vocazionali e funzionali allo spazio che esso occupa o dovrebbe occupare in ambito societario e istituzionale. Un discorso che per questo merita giustamente più spazio per essere approfondito e discusso. Intanto, nei prossimi paragrafi continueremo la nostra perlustrazione sulle specificità del volontariato salernitano rispetto ad alcuni processi tuttora in atto.

### 3.2. Le sfide esterne: progettualità, reti, comunicazione

Consequente al punto precedente è quello della progettazione e pianificazione di nuove attività e della scelta di realizzare tutto questo insieme ad altri organismi di Terzo settore, o di volontariato in particolare. Nonché di comunicare tutto questo. L'attività rappresenta per molti versi l'oggettivazione della *mission* delle OdV: per questo svolgerne o non svolgerne di determinate, per di più se remunerate o meno, è spesso considerato dalla OdV fondamentale per la propria rappresentazione e di richiamo per nuovi volontari. D'altra parte, è vero anche che la strutturazione di attività e servizi può essere promossa recependo nuovi stimoli ed input dall'esterno. Da questo punto di vista, la conoscenza del territorio rappresenta uno di quei tanti bisogni latenti delle OdV dal quale dipende l'esito della progettazione. Progettare però significa tante cose. Un aspetto importante è ad esempio capire quanto si fa precedere la nuova attività da un'azione di conoscenza preventiva, magari chiedendo direttamente ai volontari che sono la punta più avanzata del sistema. Ma anche pensare in termini di collegamento collaborativo con altre OdV, sia occasionalmente che stabilmente. Qui il punto da osservare è quanto le OdV salernitane operino isolatamente e quanto invece siano orientate alla collaborazione in rete – magari dentro settori affini – con altre OdV, in maniera stabile e non occasionale per fini che possono essere i più diversi (sinergia, scambio di esperienze, iniziative formative ed educative). Compiere un'osservazione su tali forme di collaborazione significa verificare la capacità/possibilità delle OdV di lavorare "in rete", di "esporsi" verso l'esterno per rendere più efficaci le proprie iniziative, nonché per ovviare alla eventuale scarsità di risorse attraverso la realizzazione di sinergie e/o garantendosi flussi di denaro pubblico.

Ebbene, su questo fronte, le OdV salernitane sembrerebbero dare prova di un' *attenzione consapevole verso la collaborazione*, come mostrano chiaramente questi casi, scelti tra i più limpidi che si possono trovare. In questi, tra l'altro, traspare forte il coinvolgimento della base:

L'input, gli stimoli, vengono raccolti dal bilancio delle attività. Si fa una verifica periodica del programma che ci siamo dati per l'annualità, si fa una lettura dei nuovi bisogni, dopodiché si avanza una proposta progettuale nuova, si dibatte un po', magari alcune cose sono condivise, altre no, ma poi si cerca di trovare un'intesa e si danno le linee guida per poter poi allestire, attraverso degli inquadramenti che danno il CSV, il ministero, la regione, il progetto. *Cosa importante è non fare mai da soli*. Questo lo abbiamo intuito e questa intuizione ci ha dato ragione. Qualsiasi progetto oggi da noi proposto è sempre proposto da una rete di associazioni, che operano sull'intero territorio. Il vantaggio è che ogni associazione esprime il meglio di se stessa, confrontandosi con le altre associazioni. E poi ognuno porta le proprie professionalità, che magari noi non abbiamo ma altri sì [Immigrazione 2].

Prima di scrivere il progetto si cerca di acquisire informazioni direttamente in prima battuta dai *volontari*, che anche con il sentito dire danno un aiuto per capire come e cosa strutturare. [...] [Però la collaborazione con altri organismi] è un aspetto fondamentale del volontariato, di chi vuole fare un volontariato attivo, perché oggi giorno



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

**3.2. Le sfide esterne: progettualità, reti, comunicazione.**

da soli non si va da nessuna parte, a meno che non si vuole restare chiusi nelle quattro mura dell'associazione. Per noi è fondamentale il rapporto attivo con altre associazioni e con il terzo settore in generale, anche perché questa è una cosa che ci ha dato la possibilità di uscire fuori, di confrontarci e di evidenziare che i problemi nostri erano pure i problemi degli altri. È utile anche per un aspetto di conoscenza, perché molte volte capita anche che l'altra associazione ti avverta che è uscito un bando, che c'è un'iniziativa, magari anche per muoversi insieme. Abbiamo visto che collaborare dà dei risultati migliori e più produttivi, rispetto al muoversi in maniera singola e autonoma [Ambiente 1].

In genere non si ha una prevalenza per una tipologia di collaborazione invece che un'altra. Quando questa è posta in essere di volta in volta le ragioni vengono individuate nella *prossimità territoriale, assiologica o tematica*, come mostrano questi casi:

[Prossimità territoriale] Noi abbiamo collaborazioni con *associazioni vicine per territorio ma che si occupano di tematiche diverse dalle nostre*, e ci troviamo bene. Abbiamo avuto alcune collaborazioni con altre associazioni fuori dal territorio ma la collaborazione è stata neutra, senza glorie. Il problema non è la comunicazione a distanza, visto che oggi i mezzi per comunicare a distanza non mancano, ma con le associazioni vicine tutti i problemi possono essere vissuti insieme quotidianamente, mentre con quelle più lontane questa condivisione del quotidiano è più difficile. Noi abbiamo avuto due esperienze di rete negative, che non hanno portato a niente. Nella nostra esperienza, la vicinanza territoriale è importante [Ambiente 1].

[Prossimità assiologica] Realmente la rete di associazioni c'è, nel senso che ci sono contatti tra le diverse associazioni con le quali si *condivide l'obiettivo, la motivazione, il modo di andare avanti*, perché io difficilmente riuscirei a creare una rete o un rapporto molto stretto di collaborazione con associazioni di cui non condivido l'obiettivo, o di cui so che non è finalizzato alla *gratuità*. Sicuramente vado a braccetto stretto con associazioni di cui so per certo che la *gratuità, la disponibilità, la centralità della persona* [Immigrazione 3].

[Prossimità tematica] La rete è fondamentale, noi però la mettiamo in pratica solo con le associazioni con le quali condividiamo le *competenze* e quindi ambiente e protezione civile, altrimenti non ha senso, perché noi non ci interessiamo di cose di cui non siamo competenti [Ambiente 2].

Non mancano ovviamente segnali opposti, nei quali viene riscontrata una certa difficoltà di strutturarsi in rete, come mostrano questi altri casi, i quali – però – più che indicare antagonismi sembrano segnalare ostacoli, resistenze, paure:

Per la collaborazione riscontriamo problemi con le associazioni più grandi, con le più piccole no. Con le più grandi perché sono loro i prepotenti, i gestori, i concorrenti, vivono attraverso il sistema del volontariato, hanno tradotto

l'impegno del volontariato con l'impegno dell'impresa. Con le più piccole invece si sta bene, ci si confronta, si fa meglio e si riesce a leggere anche qualcosa di vero. È un volontariato più sano. Con le cooperative sociali il rapporto dipende: più semplice è l'impegno e più il rapporto con la cooperativa sociale si può tenere, ti ci puoi accreditare, lo puoi risolvere, puoi richiedere un servizio. La cooperativa sociale è accreditata attraverso un sistema consorziato, chi è più grande, vince tutto e ha supremazia su tutto. Ma è una concorrenza che a noi non interessa [Immigrazione 2].

Altri, infine, sono particolarmente critici e scontenti per come non si riesce a costruire legami duraturi con altri organismi di Terzo settore, anche perché, ci segnalano, è la paura e il sospetto di essere derubati di qualcosa, una cultura che qualcuno riconduce alla più arcaica tara meridionale della cultura del particolarismo, che spinge a chiudersi in sé stessi. Opinione che, notiamo, non viene espressa senza una punta di amarezza.

Qui a Salerno, come forse anche in Campania, la *rete manca del tutto*. Perché fare rete non significa fare un progetto insieme o mettersi in contatto sporadicamente per qualche attività, ma dialogare continuamente, operare in modo integrato, poter contare su un altro servizio se tu non hai le competenze. La rete deve essere territoriale, non tra due o più associazioni. *Non so perché non riusciamo a fare questo*; forse perché abbiamo difficoltà a metterci in discussione, è più facile che ognuno guardi il proprio orticello. I vantaggi delle rete sarebbero quelli di poter rispondere meglio alle richieste, accelerare i tempi d'intervento, essere più efficienti, ma anche l'essere aperti al raggiungimento di obiettivi comuni. [...] Io credo, che più che di nuovi servizi, su questo territorio ci vorrebbe un lavoro più organizzato tra i vari settori. Ci sarebbe bisogno di più rete e integrazione tra i servizi, invece ognuno lavora autonomamente [Socio-assistenziale 4].

La mia esperienza quasi ventennale mi porta a dire che *è molto difficile fare rete* nel vero senso della parola, perché si sa che ci sono altre realtà ma non c'è una vera e propria integrazione tra queste. Non tutte sono disposte a collaborare oppure non con tutte la collaborazione va a buon fine [Socio-assistenziale 5].

Io vorrei sempre lavorare, quando si fanno delle cose, con altre associazioni del posto che hanno altre specificità, così da compensare le mancanze di conoscenza che ogni singola associazione può avere, ma anche per rendere il lavoro di tutti più efficiente e capillare. Secondo me, la rete potrebbe essere vantaggiosa *ma qui non esiste*, un po' perché ognuno coltiva il proprio orticello, un po' perché molte associazioni non lavorano. Inoltre si ha paura che nella collaborazione si perda qualcosa. Io cerco di presenziare a tutte le iniziative degli altri, quando mi invitano, ma a me gli altri si rivolgono solo per prendere o chiedere qualcosa, non per collaborare effettivamente. E questa è una cosa tipicamente meridionale. Si ha *paura della competizione*, che l'altro possa prendere il finanziamento a posto tuo [Giovani 2].

C'è infine l'area della comunicazione, processo che può sembrare marginale rispetto agli altri, ma che in realtà non lo è affatto. La comunicazione pubblica, come diffusione di progetti e idee che fanno parte del

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

**3.2. Le sfide esterne: progettualità, reti, comunicazione.**

patrimonio associativo, è infatti un servizio che si rende al cittadino e alla comunità territoriale, oltre che per valorizzare la propria presenza. Comunicazione pubblica è il sito *web*, ma anche un'interfaccia pubblica informativa con l'utenza, come anche un centro documentazione o una biblioteca. Così è per la comunicazione interna, necessaria per aumentare il coinvolgimento dei volontari e per motivare alla partecipazione (assemblee, newsletter, mailing). Oggigiorno, il rapporto comunicativo tra le OdV e il proprio ambiente sembra ancora fondarsi sull'attivazione di canali di tipo tradizionale, come i comunicati stampa o le apparizioni nelle Tv o radio locali, o mediante gadget dell'associazione; così come, d'altra parte, la comunicazione interna è quasi sempre lasciata alle iniziative personali e al passaparola. Su questi fronti, invece, molte occorre fare, non per una modernizzazione fine a sé stessa, quanto appunto per rendere più efficaci le proprie azioni. Si tratta di un lato dolente per le OdV salernitane, le quali, quasi per tutte, segnalano deficienze sul piano della comunicazione, come sintetizzano bene questi interlocutori:

La comunicazione è un nostro limite. Non abbiamo gli strumenti per farla [Immigrazione 2].

Questa è un po' una nostra criticità, io dico spesso che non siamo molto bravi, o forse ci culliamo sul fatto che ormai molti ci conoscono di nome, quindi non diamo molto spazio a questo aspetto. [...] Sicuramente non essere molto bravi nel venderci un po' è una nostra criticità, ce lo diciamo spesso. Però ci perdiamo un po' [Socio-assistenziale 1].

La comunicazione è importantissima, anche se noi come associazione in questo siamo deficitarii e ce ne siamo resi conto [Socio-assistenziale 4].

Noi non facciamo molta comunicazione, usiamo il passaparola, ma è una nostra colpa, è un nostro deficit [Giovani 5].

Meno deficitarie da questo punto di vista sembrano essere le associazioni ambientaliste che già si erano segnalate per l'efficienza e per l'attenzione all'organizzazione interna:

Comunicare è l'obiettivo fondamentale di qualsiasi attività, è indispensabile perché un'attività, nel momento in cui finisce su una tv, avrà una risonanza e un riscontro molto più grande all'energia che ci hai messo a fare volantaggio tutto il giorno, perché raggiungerà molte più persone. Le nostre attività, a livello internazionale, sono spesso così spettacolari proprio perché l'obiettivo principale è attirare l'attenzione, non solo delle istituzioni, ma anche e soprattutto dei mass media, che possano essere la cassa di risonanza della nostra attività, che possa far sapere e raggiungere più persone possibili. Sia a livello locale che a livello nazionale ogni nostro gruppo ha sempre un settore che si occupa proprio della comunicazione, del rapporto da tenere con i giornali, le televisioni, le radio. Noi in ogni attività tentiamo di creare un rapporto con il giornalista stesso, non con le redazioni, proprio per creare un rapporto più diretto, perché sarà molto più funzionale per i nostri scopi [Ambiente 3].

Nel complesso, dunque, le OdV salernitane non mostrano ancora pienamente raggiunta una maturità in termini di efficienza collaborativa e comunicativa, che invece ci si aspetterebbe da loro. Si conferma cioè in parte quanto avevamo premesso all'inizio di questa ricerca, quando, commentando i lavori precedenti al nostro, avevamo fatto emergere i diversi limiti su questi piani di azione. Allo stesso tempo, non ci sentiamo di dire che da allora nulla è cambiato. Le OdV oggi sono più consapevoli dei loro limiti e sanno anche dove andare a lavorare per migliorare la loro azione e la loro operatività sul territorio salernitano. L'amarezza con cui molti hanno espresso le difficoltà ad organizzarsi insieme ad altri denota proprio questo, anche perché come essi stessi dicono sono consapevoli dei vantaggi qualitativi e quantitativi che un'azione collaborativa potrebbe apportare. Lo stesso dicasi per la comunicazione, vero tarlo del volontariato salernitano. Le OdV probabilmente non ne riconoscono la priorità, dando magari più importanza ad altri aspetti sostanziali, primi fra tutti la formazione. Riconoscono però i propri limiti in tal senso e, tranne nel caso di alcune OdV che operano nell'ambiente, ne intravedono i vantaggi. In tal senso, su entrambi i punti, la collaborazione e la comunicazione, un ruolo importante potrebbe essere svolto in futuro proprio il Centro Servizi per il Volontariato di Salerno, il quale intervenendo potrebbe aiutare le OdV a limitare le loro insufficienze.



#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

Le OdV tendono sempre più a strutturarsi per poter meglio intessere rapporti di collaborazione con le istituzioni pubbliche. Ciò crea il problema della *dipendenza funzionale*, di carattere soprattutto economico. Così era in passato, ma, oggi, quale atteggiamento prevale? Ancora di subordinazione oppure di disposizione ad un confronto più paritario in fase non solo di intervento ma anche di programmazione delle politiche sociali? Inoltre, si osserva la diffusione di forme di collaborazione con pubblici differenziati (Regione, Provincia, Comune, ASL, Uffici di Piano, Scuole) e di fonti di finanziamento (comprese le donazioni private). Da più parti, poi, emergono voci che rivendicano per il volontariato una logica diversa da quella dell'assistenza e più di *soggetto attivo* nella ridefinizione delle politiche sociali. Del volontariato si rivendica, in altre parole, la propria *competenza sociale* ad essere presente nei tavoli di concertazione, oltre cioè il ruolo di mero esecutore di interventi a basso costo. La richiesta verte essenzialmente sull'atteggiamento *diverso* che esso sarebbe in grado, e dovrebbe, assumere nei confronti delle istituzioni e della società nel suo complesso. Per molti, poi, c'è da considerare ancora una sorta di senso di inferiorità che il volontariato prova nei confronti degli altri organismi di Terzo Settore, specialmente le cooperative sociali, anche se per altri non è proprio così. Per questi, anzi, le OdV sarebbero portatori di *specificità* proprie, con compiti che potrebbero essere da esse svolti meglio che altri nell'ambito delle politiche pubbliche.

In questo ultimo paragrafo indagheremo proprio questo: cercheremo di capire di quale *espressione sociale* – se ne esiste una – è portatore il volontariato e quanto lo stesso sia capace di rappresentarla al di fuori del proprio ambito di riferimento. La domanda a cui cercheremo di dar conto nelle prossime pagine è, in altre parole, la seguente: *se il volontariato abbia o meno la capacità di esprimere una soggettività propria, ed eventualmente quale, e quanto sia in grado di raffigurarsela a se stesso e agli altri*. Discuteremo tre casi esemplari che sembrano a nostro avviso esprimere altrettante posizioni su quale debba essere il ruolo del volontariato (salernitano) oggi nella società. Li abbiamo etichettati rispettivamente come: 1. di *sussidiarietà*; 2. *generativo di pratiche di solidarietà*; 3. di *critica sociale*. La ragione di questo sarà evidente nel corso dell'analisi.

*Sussidiario*. Iniziamo a discutere del primo caso. Lo faremo a partire dal rapporto che il nostro interlocutore segnala esserci tra il volontariato e le cooperative sociali, relativamente al problema delle competenze reciproche. L'ambito è quello socio-assistenziale, e non a caso, visto che è anche quello dove maggiormente si percepisce il problema della monetizzazione e della burocratizzazione dei servizi e dove, da protagonisti assoluti nel tempo, le OdV si sono viste raggiungere e superare in importanza (per ragioni ovviamente non sempre dipendenti da loro) proprio dalle cooperative.

Da questo brano trarremo poi spunto per le nostre riflessioni; è lungo e complesso, per questo lo abbiamo diviso per punti.

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

Iniziamo dal problema della incapacità da parte delle istituzioni sociali di comprendere, secondo l'intervistato, la specificità del volontariato:

Il problema è che purtroppo, a livello istituzionale, chi si occupa di queste cose *non ha proprio idea di cosa si stia parlando*. Questa è la verità. Purtroppo chi ha il potere di decidere determinate cose non ha la più pallida idea della materia. Si dovrebbe, insomma, professionalizzare anche la classe istituzionale preposta a tali argomenti. Se io sono solo un amministratore darò rilevanza solo all'aspetto economico, la mia priorità sarà fare in modo che le risorse che ho a disposizione devono essere spese bene e basta, senza pensare a come vengono spese. Se invece mi rendo conto del problema e dei problemi che ci sono, o delle correzioni da poter apportare al sistema stesso, perché ne ho le competenze, allora posso cambiare le cose oppure, se non ho le competenze, convoco le persone che si occupano di questo dalla mattina alla sera e si parla. Cosa che c'è, ed è questa la cosa ancora più grave, perché questa famosa concertazione, anche questa prevista dalla L.N. 328, c'è: incontri ce ne sono quanti ne vuoi, ma poi alla fine si parla solo di soldi, quanti ce ne sono, quanti me ne dai, ma senza entrare nel merito del funzionamento delle cose, e soprattutto nel merito di come questi soldi vengono spesi. Per questo *la cooperazione sociale negli ultimi tempi ha preso molto piede rispetto all'associazione di volontariato*, e lo dimostra il fatto che fondamentalmente la concertazione è costituita dalle cooperative sociali. Perché sono quelle che gestiscono i servizi.

Il ragionamento è articolato, e siamo solo all'inizio. Tocca però il cuore del problema: la *riflessività personale* degli operatori del volontariato e la *soggettività del volontariato organizzato*. L'interlocutore riconosce che le colpe del ridimensionamento del punto-di-vista-sulla-società proposto dal volontariato sono in primo luogo da rintracciare nelle istituzioni e in ultima istanza nella trasformazione del welfare (anche se non lo dice apertamente, ma è da considerare implicito). Nel brano che segue ciò è anche più chiaro. In questo, però, il ragionamento va avanti e comincia ad emergere anche un altro aspetto del discorso – ed è questo che più ci interessa – legato al compito che dovrebbe essere attribuito al volontariato e dunque alla sua specificità di attore sociale. Vi si accenna quando si afferma che bisogna *valorizzare il volontariato* in quanto tale, cioè in quanto *specifico* nella sua caratteristica e *specifico* – innanzitutto – rispetto alle cooperative sociali:

L'errore è stato estromettere le associazioni di volontariato da tutto il meccanismo, nonostante siano state quelle che hanno dato il là a tutto quello che c'è. Da un certo punto di vista non è stato completamente un errore, perché *le associazioni di volontariato non hanno gli strumenti e l'organizzazione per poter gestire i servizi* come noi oggi li conosciamo, però il loro essere estromessi dalla gestione dei servizi doveva essere accompagnato dalla *valorizzazione del loro ruolo di associazioni di volontariato*. È l'istituzione pubblica che ha creato tutto questo. Già il fatto che si facciano tavoli di concertazione e la prima priorità è quella di invitare soltanto tutti quelli che gestiscono servizi, e tutti gli altri se ne possono stare a casa, inevitabilmente sto creando una disparità.

Il limite del volontariato, si legge nel brano, è nel non poter *gestire servizi* per mancanza di risorse in primo luogo *organizzative*, compito demandato per questo alle cooperative sociali perché meglio organizzate (torna, tra l'altro, il discorso riportato nel paragrafo precedente). Ma se questo è il compito delle cooperative, cosa fa – ci si chiede – il volontariato? Nel passaggio che segue ne emerge un abbozzo, che indagheremo ancor di più oltre nel testo:

È la *doppia ottica* che mi permette di dare una lettura differente alle cose. In generale la cooperazione e il volontariato dovrebbero andare sottobraccio, invece spesso non ci si rende conto dei punti di vista completamente differenti dell'uno e dell'altro, anche sulle stesse tematiche. [...] Ci possono stare milioni di associazioni di volontariato che non hanno nessun servizio ma che magari si mettono con i clown per la strada a divertire i ragazzi, è un intervento di carattere sociale anche quello, di territorio, di quartiere, però quell'associazione nessuno la pensa e nessuno la inviterà mai *solo perché non gestisce servizi*. Sicuramente parte tutto da qui. Leggendola 10-15 anni fa questa cosa, un'associazione di volontariato *non si sarebbe mai sentita inferiore*, perché eri contento di quello che avevi realizzato e avevi ben presente cosa avevi realizzato. Quindi non poteva esserci cooperativa sociale che poteva farti sentire inferiore. E questo non per una questione di denaro, ma per quello che avevi fatto, che avevi realizzato. Se tu amministrazione di turno dessi continuamente una certa rilevanza all'associazionismo, al di là del fatto che poi materialmente gestiscano o meno dei servizi, *perché poi a me sta anche bene che i servizi siano solo delle cooperative*, perché c'è tutto l'aspetto burocratico che le associazioni di volontariato difficilmente riuscirebbero a seguire, però questo *non significa che poi non contano niente più*, perché in realtà dovrebbero poi occuparsi di tutto il resto, potrebbero occuparsi di tutto il resto. *Le associazioni potrebbero essere quelle che danno gli input legati alla lettura dei bisogni del territorio*, perché hanno i contatti con le persone, i volontari conoscono tutte le persone che ruotano attorno all'associazione, quindi loro *potrebbero dare una maggiore conoscenza rispetto a quello che il territorio vuole*. Anche perché, di fatto, storicamente è sempre stato così, sul territorio ci sono le associazioni di volontariato e i volontari [Socio-assistenziale 1].

Il volontariato *sa leggere il territorio*: ecco il suo compito. Tra l'altro sono in molti, quasi tutti, a pensarla così: «il volontariato racconta i bisogni del territorio» [Immigrazione 3], oppure «le associazioni sono più immediate e veloci nella lettura dei bisogni» [Socio-assistenziale 5], affermano due altri nostri intervistati, e così altri ancora. Si tratta cioè di una *prima* rilevanza empirica circa il senso di cui dovrebbe farsi forza la soggettività del volontariato salernitano. Proviamo a riassumerla: per il nostro precedente intervistato, come per altri, il volontariato è diverso dalla cooperazione sociale, e questo è ovvio; diverso però non significa *inferiore*, anche se oggi si tenderebbe a pensarlo. La cooperativa sociale ha proprie competenze, che corrispondono grosso modo alla capacità di gestione di un servizio (a pagamento), capacità invece non date alle associazioni di volontariato. A queste competerebbe invece il compito di *leggere le necessità del territorio* a causa del suo operato di *proximità*. Le OdV, in altre parole, sarebbero di *complemento* al lavoro delle cooperative sociali



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

(e delle istituzioni<sup>10</sup>), perché meglio di queste possono sfruttare i contatti continui e non formalizzati con i bisogni sociali. Da qui anche la nostra decisione di indicare questa posizione come una che designa il volontariato nel suo compito di *sussidiarietà* (alle cooperative sociali).

Non sappiamo però quanto questa opinione sia diffusa tra gli operatori del sistema. In precedenza abbiamo visto comunque che non tutti gli intervistati vi si riconoscono e anche noi non intendiamo mettere in discussione quanto riportato e valutato dall'intervistato. Soltanto ci sentiamo di aggiungere, criticamente, che si tratta di una osservazione che *implicitamente* spinge il volontariato in una posizione di *subalternità*, di ruolo di antenna sociale con un compito strumentale a quello di altri e più organizzati organismi sociali, *in primis* le cooperative – tra l'altro spesso emanazione delle stesse associazioni di volontariato. Del resto, in un passo precedente il nostro intervistato aveva addirittura parlato «del volontario come di una persona che *coadiuva* le attività dell'operatore di cooperativa»:

Io – afferma – gestendo anche una cooperativa sociale, che è diversa dall'associazione di volontariato, riesco a mettere su due piani differenti quello che deve fare l'operatore della cooperativa, *quindi un lavoratore nel vero senso della parola*, e il volontario che è una persona che *coadiuva* le attività dell'operatore [Socio-assistenziale 1].

A nostro avviso ci sembra che questa valutazione renda solo in parte giustizia al volontariato e alla sua valorizzazione – di cui tra l'altro lo stesso interlocutore parlava – né che rappresenti un modo nuovo e diverso porsi nel sociale. Viceversa, quanto dichiarato dal successivo intervistato, operante nell'ambito dell'immigrazione, ci sembra offrire del volontariato una diversa visione del suo ruolo, se vogliamo più consapevole e critica rispetto al precedente. Un caso che introduce anche il secondo tipo da noi precedentemente segnalato: il volontariato come generatore di pratiche di solidarietà.

*Generativo di pratiche di solidarietà.* Anche in questo caso faremo uso di un solo racconto, rappresentativo – ci sembra – di tutta questa situazione. E, come prima, anche qui il brano che riportiamo è lungo e complesso, ma come precedentemente anche qui merita di essere riportato integralmente e tuttavia separato in tronconi per meglio essere commentato. In parte lo conosciamo, perché lo avevamo già utilizzato nel paragrafo precedente. Qui ci serve per riprendere il discorso là interrotto:

---

<sup>10</sup> Come riferisce questo intervistato: «Le associazioni arrivano dove non possono arrivare le istituzioni. Noi ad esempio siamo in grado di far fronte a delle cose, acquisire delle informazioni o addirittura preparare l'intervento delle istituzioni con capacità di gran lunga superiori a loro. Perché per noi viene prima di tutto la passione. Le associazioni riescono a stare vicino a chi ha bisogno in un modo col quale lo Stato non fa, perché lo Stato non ci crede in quello che fa, c'è solo formalità e nessuna volontà di accertare le capacità di chi lavora con i bisogni delle persone» [Ambiente 2].

Il volontariato, attraverso il reclutamento, riesce a dare delle *linee guida per intraprendere anche un'attività di tipo professionale*. Parlo della semplice costituzione e gestione di una cooperativa sociale, a una semplice gestione di una cooperativa di servizi. Con gli stessi immigrati questa cosa l'abbiamo creata. Il volontariato sta cambiando in questo senso. Però facciamo questa riflessione, avere ieri una badante che sapeva l'italiano, che sapeva come fare il suo mestiere, era difficile, oggi, invece, una persona che entra in una famiglia dove c'è un anziano magari allettato, è formata, *ed è solo attraverso le associazioni di volontariato che si è riuscito a farlo*. Pensiamo alla qualità di attenzione e servizio che ne riceve il nostro vecchietto, il nostro disabile. Anche in termini di sicurezza. *Fare riconoscere questo valore aggiunto delle associazioni è la nostra lotta quotidiana*.

Per questo nostro interlocutore ecco dunque il *valore aggiunto del volontariato*: formare i suoi destinatari ad un lavoro. Che poi significa anche integrarli meglio in società. Ma, verrebbe da chiedersi, non è compito delle cooperative questo? Lo abbiamo visto, è un servizio che per l'altro intervistato solo le cooperative sarebbero in grado di fare. Tra l'altro a pagamento! Ma qui il senso è diverso e il nostro interlocutore ce lo spiega bene. È compito dello Stato e delle sue istituzioni – afferma nel brano successivo – di occuparsi degli altri in stato di bisogno, anche se – a suo giudizio – non lo fanno o non lo sanno fare. Il volontariato, invece, sì. Il volontariato per lui, a differenza delle istituzioni, *sa organizzare bene la "cosa" pubblica e gestirla bene*. Mentre il volontariato corre in *Ferrari*, le istituzioni – aggiunge sarcasticamente – corrono in *bicicletta*; il primo, poi, deve controllare il secondo affinché svolga bene il suo compito: deve *verificare, imprimere, incidere* su di esse. Sono parole sue, molto forti, che ritroviamo appunto nel brano che segue:

Io credo che le istituzioni esistono e lavorano bene quando c'è una persona che si prende a cuore il problema e cerca di farlo funzionare bene. Far funzionare bene i servizi significa proporre questi servizi, *organizzare bene la "cosa" pubblica e gestirla bene*. Da noi non sempre è così. Le nostre istituzioni devono crescere. C'è un dislivello grandissimo tra gli organi istituzionali e il volontariato: *il volontariato cammina come una Ferrari, le istituzioni nemmeno come una bicicletta*. Le istituzioni dovrebbero proprio approfittarne di questo valore che il volontariato esprime, perché attraverso il volontariato potrebbero rilevare e fare una lettura chiara dello specifico bisogno, e attivarsi nel migliore dei modi utilizzando questo valore aggiunto. [...] Il ruolo di un'associazione di volontariato deve essere di interpretare chi rappresenta l'istituzione, fare una *verifica* sulla programmazione istituzionale e *imprimere, incidere*, affinché le istituzioni si facciano carico dei bisogni delle persone.

Il volontariato, pensiamo di interpretare le parole di questo intervistato, ha dunque un suo posto preciso nella società. Questo posto non è di supporto o di complemento a quello di altri organismi di Terzo settore o delle istituzioni pubbliche, come si esprimeva l'altro interlocutore. È invece centrale e fondamentale: il volontariato è per lui *un attore di incidenza sociale*, che *esprime il bisogno di tutelare e di far funzionare la solidarietà intesa come un diritto e un dovere di tutti verso tutti*. È questo il punto di vista privilegiato del volontariato,

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

la sua soggettività, che qui viene manifestato. Si tratta di *una diversa visione del rapporto con l'altro*, quella espressa dal volontariato, che non è affatto marginale come sembrava essere nell'altro caso. È un volontariato che si occupa della "cosa" pubblica in funzione di una migliore risultato in termini di coesione e di integrazione sociale. Esprime — se possiamo essere concisi — un preciso *punto di vista di civiltà*. Tra l'altro non legato al denaro, ma ad un valore; come emerge bene dal brano successivo:

*Il volontariato non sempre richiede risorse economiche per potersi sostenere. Oggi il problema del volontariato, almeno nell'area nostra, non è tanto l'impegno economico, il fondo, noi abbiamo bisogno di una struttura, delle strutture, delle strutture per i minori, e non ce ne sono, stanno nascendo ludoteche a dismisura, solo in forma privata, e non tutti hanno la possibilità di portarci i figli, per andare a lavorare. Avete visto mai un centro aggregativo per anziani sul nostro territorio? Non c'è niente. Voi giovani avete di questi bisogni, un centro di aggregazione giovanile.*

Questo senso di civiltà emerge poi con ancora più forza nel brano successivo, che sintetizza bene la *weltanschauung* (un'immagine del mondo, una sua visione) del nostro interlocutore e quella del mondo che lui qui ora rappresenta. Facciamolo parlare, poi lo commentiamo:

E non mi pongo il problema dei volontari che poi dovrebbero gestire queste strutture. Il problema si ha quando si è al picco massimo dell'impegno, questo sì. *Ma perché non utilizzare anche chi riceve il bisogno, e farlo diventare persona attiva e volontario?* È una sperimentazione che ho fatto, non qui nella nostra zona, ma ha dato dei risultati molto positivi, per un centro aggregativo per persone anziane. È nata la partita di carte, il maxi schermo, il karaoke, il torneo di scacchi, la visita guidata, la preparazione della cena serale, la preparazione del pasto da portare a domicilio alla persona che non ha la possibilità di potersi preparare la cena. *Tutte queste cose sono state fatte da loro stessi.* Questa forma di volontariato, dovrà essere creata da chi vuole fare promozione di volontariato vero. Chi riceve il bisogno, permettete che il giorno dopo sia la stessa persona che va a soddisfare il bisogno dell'altro? *Mi sembra la cosa più giusta per vivere bene.* Questa constatazione e sperimentazione nasce da una domanda: chi può essere oggi volontario? Chi ha la possibilità di sopravvivere, dopodiché può donare un'ora di se stesso perché il preliminare è già stato messo da parte, cioè, io vivo del mio lavoro, la mia famiglia riesce a sopravvivere con il mio lavoro, quindi posso dedicarmi all'altro. Dare a tutti la possibilità di fare il volontario è *compito dell'organizzazione*, è compito di chi ha la responsabilità del gruppo di volontariato, la promozione dell'attività di volontariato è creare le condizioni affinché lei possa venire, anche senza avere le possibilità, e possa dare un'ora di quello che sa fare bene. E allora, l'impegno delle istituzioni è venire, finanziare questo tipo di attività, *far crescere con questo sistema il volontariato e accreditare all'associazione quella qualità d'impegno che cresce secondo me a dismisura utilizzando questo sistema.* E perché non domani la stessa associazione di volontariato poi si serva innanzitutto degli stessi volontari, che sono diventati dei professionisti, qualora si presenta l'occasione di sviluppare un progetto, un'attività, i primi ad essere considerati, anche

attraverso un'attività lavorativa, saranno i volontari. È questo che forse accomuna un po' l'impegno dei giovani e l'accreditamento del volontariato. Mi sembra una cosa giusta. Una cosa dev'essere chiara, se io dico che abbiamo aiutato tanti immigrati, il primo impegno, come volontario, io lo vado a chiedere all'immigrato che ha ricevuto. Sono gli stessi immigrati che oggi vengono e vengono ad aiutare la persona che ha bisogno. *Questo è il sistema formativo che io mi sono imposto, è una regola che cerco di ripresentare quotidianamente*, affinché anche gli altri possano seguire quest'orma, perché è un sistema che ha funzionato e a cui credo fermamente. Noi stiamo spingendo le istituzioni a programmare, attraverso l'impegno nelle politiche sociali, una considerazione anche per gli immigrati. Prima non c'era niente, ora il nostro piano di zona ci ha dato ragione: la presenza di mediatrici culturali, tutte straniere, formate dall'associazione, all'interno della scuola. Ci sono tanti professionisti che vengono qui per fare le badanti, se noi riuscissimo a dargli valore, ne guadagneremmo anche noi. La qualificazione del volontariato, *proprio per queste importanti attività che oggi fa l'associazione di volontariato, è una necessità*. Affrontare qualsiasi problema e affrontarlo con i piedi a terra, stando nelle regole, impone anche al volontariato di qualificarsi. Non si può ricevere una risposta senza poter riflettere e ribatterla, se ce n'è necessità, non si può andare a chiedere un qualcosa con i tempi e con i modi e alle persone giuste, o all'ente giusto, se il volontario non è preparato [Immigrazione 2].

Il volontariato come sistema generativo di *solidarietà*, prima che formativo in senso stretto dunque. Ecco pertanto il punto di arrivo che cercavamo: il volontariato come luogo *originario* di un *modus operandi* e di un *modus vivendi* che ne rappresenta anche l'ufficio, la *mission*. Il volontariato, in altre parole, come un modo di "lavorare" (*faber*) che è non solo una manifestazione dell'*essere-nel-mondo* ma soprattutto di *operare-nel-mondo*. Una forma di *vita activa* che non ha eguali: *è la sua specificità come attore sociale*, che lo differenzia dagli altri attori sociali collettivi (specie quelli del Terzo settore), che racchiude in sé lavoro e gratuità insieme. Un mondo che è *generatore* di pratiche sociali orientate alla solidarietà e in cui si *realizza una propria forma di vita*. E tuttavia non interessato pienamente ad essere sfruttato *anche* in funzione politica. Diversamente dal caso che viene, l'ultimo.

*Critica sociale*. Di diverso avviso è infatti quest'ultimo caso, operante come nel precedente nell'ambito dell'immigrazione. Qui, lo segnaliamo subito: per l'intervistato essere volontari significa in primo luogo avere un *obiettivo politico*, ma politico nel senso ampio del termine, di azione consapevole e impegnata a produrre visione prospettiche specifiche del sociale:

L'attività [volontaria] è importante, ma deve anche inserirsi in un *cambiamento della società*, non solo ai massimi sistemi ma anche restando ad un discorso sul cittadino, di quartiere, per far sì che l'attività poi porti maggiori frutti e si espanda, al di là che nei singoli volontari, anche come cittadinanza, in termini di riflessione di tutti quanti, anche di chi non fa parte dell'associazione. [...] Oggi noi come associazione, quando ci relazioniamo

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

all'istituzione, l'ente pubblico sa che noi non avremo nessun interesse a portargli voti e ci relazioneremo con qualsiasi discorso politico ci sia al momento sulle istituzioni, perché crediamo sia un loro dovere impegnarsi in tutti i temi. Mai, infatti, chiediamo finanziamenti, ma strutture pubbliche o beni pubblici perché è un loro dovere supportare attività di questo tipo. Purtroppo oggi l'istituzione risente molto del peso sociale e quindi a maggior ragione immagina se un'istituzione possa mai pensare di accogliere gli immigrati stranieri che non portano voti, o che hanno delle problematiche sociali. E qui, il lavoro del volontario sarebbe quello di sensibilizzare il territorio a capire le problematiche e a intervenire anche in prima persona, come *cittadinanza attiva*. L'istituzione, da un certo punto di vista, appoggia le nostre iniziative, o meglio non abbiamo mai avuto difficoltà ad avere accolte le nostre proposte anche con spazi di cui usufruire, attrezzature, però *rimane sempre come colui che è distante*, aiuto te ma non ti accompagno in questa lotta, è questo il suo ruolo. Ti aiuto perché me ne fai richiesta, ti stimo per l'attività che fai, forse ci crederai anch'io però devo badare a tutto il resto che mi sia favorevole, di conseguenza ti appoggio ma non ti accompagno. Questa è la situazione in Italia. Non ci sono comuni o enti schierati nella scelta di determinate situazioni, a parte piccoli comuni dove spesso poi dipende dall'ideale forte di qualche sindaco, ma quando parliamo di città tutto ciò svanisce perché deve accontentare tutto il resto della cittadinanza. Il che non è negativo, *però bisognerebbe anche far crescere la cittadinanza*, perché se io come istituzione comune sposo un problema, è un modo per riflettere insieme alla mia cittadinanza che quel problema esiste, non lo nascondo, e ho il dovere di risolverlo, del resto penso che la nostra costituzione preveda tutto ciò benissimo nei primi articoli, quelli dei nostri padri fondatori che raccolgono i principi e gli ideali.

Quale la sua visione, quale la soggettività del volontariato da lui espressa? Si tratta di una soggettività che ha nella specifica attenzione verso l'uomo e il cittadino e verso la qualità della relazione con l'altro la sua più profonda essenza. È cioè una particolare visione del mondo quella che lui sta descrivendo, capace tra l'altro di esprimere un pensiero antagonista o critico nei confronti della realtà accettata. Ce lo spiega meglio in questo passaggio successivo:

Perché è ovvio che se un volontario vuole aiutare un immigrato per senso di carità e di elemosina, si discosta un po' dall'obiettivo dell'associazione che quello in cui crede è che *tutti gli uomini siano uguali*. [...] La spinta che dà la voglia d'impegnarsi sempre di più, per la mia esperienza, è l'incontro con le persone. Parlare di immigrato è facile e ci sono tanti buoni propositi, però, quando si incontra l'immigrato è quello che fa scattare la molla alla persona di volerlo incontrare di nuovo, di seguirlo, e *non diventa più un'assistenza, che è quello che contestiamo totalmente*, ma diventa uno scambio, una relazione continua e quindi si *cresce proprio umanamente* perché si ha la volontà di incontrare quella persona come un fratello, un amico, una persona che quindi non ha solo dei bisogni ma anche un valore come dignità, una persona, insomma, che può arricchirti. Questo è il cambio di mentalità, *dall'assistenza all'impegno serio e costante*, e per questo ci vuole tempo perché i meccanismi che vengono proposti sono spesso quelli dell'assistenza: viene l'immigrato che ha bisogno, si svolge la richiesta magari del permesso di soggiorno e finisce lì. Essere volontari, invece, significa *entrare in relazione*, chiedersi perché l'immigrato ha un problema, ascoltarlo, accompagnarlo, incontrarlo semplicemente

per una chiacchierata. Questo è il vero senso del volontariato oggi. Purtroppo i modelli che vengono proposti come pseudo volontariato sono sportelli multietnici, disbrigo pratiche, fatti da volontari, però con una relazione di livello basso con le persone che si incontrano. Creare un legame umano con l'immigrato è fondamentale *per creare responsabilità in un volontario*.

Una critica che si estende, dopo le istituzioni, fino alle cooperative sociali...

Ci sono alcuni servizi che devono essere offerti, e questo però deve essere chiamato con il suo nome giusto, cioè la cooperativa sociale, che è un settore no profit, per modo di dire, ma lavorativo. *Altra cosa è il volontariato*. Volontariato è *gratuità*, che è alla base dell'uomo. [...] Se poi il comune queste attività le vuole dare alle cooperative sociali non è un problema, è un piacere se c'è una crescita, che ben venga. Però, non so, cooperative sociali a Salerno che gestiscono strutture alloggiative esistono, però sono a pagamento, sono frutto di convenzioni che i comuni hanno, per i servizi sociali. Però rispondono veramente ai bisogni? Non lo so. Quello che avremmo noi, in più, è il coraggio di iniziare, senza un bilancio, con le energie semplicemente e le poche risorse che si riescono sempre a trovare. Poi, ovviamente, io ho sempre visto il volontariato come coloro che vanno a varcare la soglia che nessuno varca. Per lo spirito di volontariato io varco la soglia, dopodiché, aperta la porta, continua chi fa una scelta di vita di questo tipo. L'importante è varcare quella soglia di esperienza e di accoglienza di quelle persone a cui nessuno fin ora ha pensato o a cui nessuno vuole pensare perché sono fuori dai circuiti d'interesse, e poi sicuramente, quando diventerà un bisogno, ci sarà qualcuno che si infilerà per fare dei progetti e ben vengano, a chi toccherà controllare controllerà, se riuscirà a controllare, soprattutto l'obiettivo [Immigrazione 3].

Non sappiamo quale delle tre visioni sia nel giusto, anche perché non è nostro scopo indicarne una. Ci limitiamo a segnalare il rischio che il volontariato corre nel momento in cui abbandona la propria specificità per rincorrerne una che è di dipendenza funzionale agli altri sistemi del sociale, prima fra tutti il politico e l'economico. Se si fa eccezione al primo caso, infatti, è evidente che solo gli ultimi due sono espressione di una posizione che denota oltre che autonomia di pensiero un attivismo sociale che non si lascia imbrigliare dalle maglie strette dell'economicismo e del politico-amministrativo. La domanda che ci dobbiamo porre allora, per capire meglio il volontariato salernitano, è se si tratta di posizione marginali oppure se diffuse tra le OdV locali. Non lo sappiamo con precisione, per questo occorrerebbe una ricerca più estensiva che intensiva. Certo non sono rari i casi in cui abbiamo riscontrato viceversa una legittimazione del ruolo *marginale* e *interstiziale* delle OdV, che denotano non sappiamo bene se *realismo* o *passività* (misto di *arrendevolezza*) e che non segnalano esattamente del volontariato la sua forza e la sua capacità di azione esterna. Almeno è quanto crediamo di scorgere, ad esempio, tra le righe di questo nostro interlocutore:

Se parliamo del volontariato puro, il suo ruolo è *marginale*. Il volontariato puro si occupa degli *interstizi*, lì dove non si riesce ad arrivare con attività redditizie o comunque che consentono una redditività dell'impegno. Il



Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 4. Quale soggettività per il volontariato? Tre tipologie

volontariato, però, può promuovere. Il fatto di operare in un settore altrimenti detto interstiziale e non appetibile, non significa che si faccia qualcosa di secondario o di scarso valore. Il volontariato si occupa anche di promozione, di sensibilizzazione. Esistono organismi, forum del terzo settore... Il fatto di essere tutti sparpagliati, certo, è l'elemento di maggiore debolezza del volontariato; è difficile fare una voce unica, anche se i forum e le associazioni di secondo livello dovrebbero fare questo ma è sempre molto difficile. Io non imputerei, però, solo a questi organismi la scarsa udibilità della voce del volontariato, perché è proprio difficile intanto avere una voce sola, un'idea sola, perché le associazioni di volontariato rappresentano esattamente la differenza di opinioni, di orientamenti che ci sono nella società. Magari una volta le associazioni di volontariato erano cattoliche e di sinistra, oggi sicuramente c'è un volontariato che non fa riferimento a queste due aree e si moltiplicano le idee riguardo al volontariato. Non so dire se questa cosa è negativa o positiva, però è necessaria. Rispetto alle cooperative, le associazioni *suppliscono* in maniera molto efficace a quello che il comune non potrebbe mai fare e forse non potrebbe farlo neanche la cooperativa perché, strutturata com'è, forse non riuscirebbe a funzionare, in quest'interstizio [Giovani 5].

In altri casi, viceversa, riscontriamo opinioni sul volontariato che vanno addirittura nella direzione che dispone verso la *subordinazione*, al mondo politico-amministrativo soprattutto, e in ragione di una *dipendenza economica*. Il riferimento spesso riscontrato di una diffusione (o mancanza di) contatti con i livelli politico-amministrativi dell'istituzione si configura come indice di un rapporto con l'Ente locale inteso più come elargitore di aiuti e di risorse che interlocutore con cui costruire percorsi comuni, come dimostrano i casi presentati qui di seguito:

Purtroppo poi, tutto quello che poni in essere è anche inevitabilmente *legato alle risorse economiche* che hai, a parte che, da un po' di anni, siamo un po' chiusi dal punto di vista strutturale, perché tu puoi progettare quanto vuoi, anche servizi innovativi, *ma i regolamenti regionali vari degli ultimi anni non è che ti diano molto spazio per poter spaziare da una parte all'altra* [Socio-assistenziale 1].

Io sono entrata nel mondo del volontariato dieci anni fa e credo che oggi ci sia bisogno di *fondi* per riorganizzarlo [Socio-assistenziale 4].

Ci vorrebbero degli interventi più efficaci [...]. Per fare questo occorre dare *sostegno economico* alle tante competenze del Terzo Settore, che a Salerno esistono, per far sì che possano mettere in pratica soluzioni, adeguate e continuative, nei confronti di questi bisogni scoperti [Socio-assistenziale 5].

Abbiamo riscontrato in alcuni settori un'inadeguatezza della nostra risposta rispetto al territorio, soprattutto per la *mancanza di mezzi, di fondi*. Si potrebbe fare molto di più però le *risorse sono limitate* rispetto a quelle che sarebbero le effettive necessità, rispetto a quello che si potrebbe fare [Ambiente 1].

[Il volontariato] secondo me sta andando verso la fine, perché i giovani oggi se non gli dai qualcosa non collaborano e perché non c'è attenzione nei confronti di questo mondo, non ci sono *finanziamenti* [Ambiente 2].

Questo accento sulla necessità di fondi e di risorse economiche – spesso richieste alle istituzioni – può essere dunque letto come un segnale preoccupante di *sottomissione funzionale*, il quale nasconde forse una dipendenza ben più profonda e allarmante, di un pensiero che non è capace di rendersi autonomo e di permettersi quindi di criticare, *anche*, come ci segnala invece quest'altro intervistato, che lasciamo anche come chiusura di un argomento che certo non si chiude qui: «al di là dei principi specifici, la prima finalità di un'associazione di volontariato è quella di avere una *forza politica di denuncia* e di *proclamare valori quali rispetto e solidarietà*, al di là delle aree di cui si occupa. Anche se qui a Salerno non siamo capaci di questo, perché molte volte le associazioni gestiscono i servizi come le cooperative e quindi *dipendono da qualcuno e perdono l'autonomia*» [Socio-assistenziali 3].





## 5. Conclusioni

Arrivati a questo punto del discorso possiamo provare a tracciare una sintesi e delle conclusioni di massima rispetto a quanto abbiamo dedotto dalle informazioni raccolte con le interviste ad alcuni operatori delle OdV salernitane. Lo faremo per punti, anche per facilitare la lettura. *Punto 1:* rispetto a quelle che abbiamo denominato le *sfide esterne* (progettazione, reti di collaborazione, comunicazione), le OdV salernitane sembrano avviate in direzione di una maggiore mobilitazione cognitiva rispetto al passato, anche se ciò non dimostra ovviamente che attualmente le stesse abbiano raggiunto livelli di efficacia ottimali. Per quanto attiene la progettazione, si dimostra ad esempio l'elevata capacità delle OdV salernitane di pensare e concretizzare idee che spesso partoriscono dalla loro stessa creatività interna. Sono molte le associazioni che dichiarano di lavorare collettivamente alla stesura del progetto, di aver approntato gruppi specifici che al momento opportuno lo scrivono, di coinvolgere gli operatori terminali a convogliare le loro esperienze nel progetto, di includere esperti esterni e specializzati in relazione alle tematiche affrontate, di attenzionare di più quei siti e quegli organismi che finanziano iniziative e pubblicano bandi. In altre parole, ci sembra che da questo punto di vista l'effervescenza in termini di progettualità e di capacità di inclusione, anche di esterni, che già notavamo in una nostra precedente ricerca, esca non solo confermata ma addirittura amplificata. Le OdV salernitane dimostrano cioè capacità di ideazione e di concretezza operativa che non sono da sottostimare se considerate in un'ottica di visibilità e di apporto al contrasto del danno che esse realizzano. La maggior parte delle associazioni ascoltate afferma inoltre di operare già in rete e di ritenere vantaggioso ai fini del risultato e dell'esperienza maturata una relazione con altre associazioni territoriali o tematiche. Molte associazioni esprimono giudizi di apprezzamento per quanto riescono e sono riuscite a fare insieme ad altri operatori del sociale. Soddisfatti sono anche quando raccontano episodi di esperienza concreta realizzati con loro. Il termine più spesso utilizzato è "complementarietà", dei punti di vista come dei reciproci specialismi. Non mancano tuttavia osservazioni negative in merito, e segnalazioni di criticità. La collaborazione è ancora ritenuta insufficiente, i particolarismi sono da tanti tuttora ritenuti elementi di ostacolo o di contrasto alla realizzazione di sinergie – indicata come gelosia o sospetto – e taluni ricordano addirittura l'ingombrante e imbarazzante cultura familistica che avvolge il sud e che non agevolerebbe, secondo loro, la cooperazione reciproca. Critiche che denotano però più frustrazione che incapacità; come dire, più blocchi cognitivi che culturali. Altro limite riscontrato dalle OdV salernitane è la difficoltà di attirare nuovi volontari. Questo avviene più attraverso il "passaparola" che non mediante campagne di sensibilizzazione o di attrazione per opera di comunicazione esterna, vero punto dolente delle OdV salernitane. La maggior parte di loro dichiara infatti una deficienza su questo punto specifico, affermando che, ad esempio, i nuovi volontari vengono attirati in associazione per lo più tramite un membro già operante; mentre solo in pochissimi casi, in quelle ambientaliste soprattutto, accade che il nuovo arrivi mediante iniziative comunicate preventivamente. Anche la comunicazione interna è alquanto tradizionale, limitandosi spesso alle sole riunioni interne, all'invio di email e alle telefonate di informazione. La struttura organizzativa interna rimane cioè piuttosto fluida e, probabilmente, anche

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

## 5. Conclusioni

debole, lasciata alla gestione del solo nucleo forte dei volontari attivi dell'associazione e con i periferici che rischiano di essere per questo esclusi e quindi perduti. In sostanza, è possibile affermare che rispetto all'organizzazione rimane inalterata la debolezza strutturale delle OdV salernitane, che limita di fatto la loro capacità di azione e di incisività sociale in funzione magari di nuovi servizi e di pressione nei confronti delle istituzioni.

E giungiamo così al *Punto 2*: le *sfide interne* al volontariato e il senso dell'agire volontario, stretto com'è da una necessità di operare con efficienza verso il bisogno e la valorizzazione dei propri ideali tradizionali improntati invece alla relazione con la persona che si serve. Si tratta di un punto centrale del discorso sopra il volontariato, il quale è chiamato sempre più a fare i conti con una realtà che ormai non richiede più solo solidarietà ma anche competenza. Come risponde il volontariato salernitano a questa sfida? Abbiamo visto come molti dei nostri interlocutori, parlando di questo, convergano su di un'opinione comune che interpreta l'operato del volontariato come un tipo di agire libero che unisce in una sola forma l'agire spontaneo, autonomo, disinteressato e quello improntato invece alla responsabilità verso l'altro o verso il compito. Abbiamo ritenuto utile a tal proposito ricondurre questo tipo di agire alla classica "etica della responsabilità" di weberiana memoria. Si tratta di un'agire che bada al rapporto mezzi/fini e alle conseguenze, senza assumere principi assoluti. Un'etica che agisce tenendo sempre presenti le conseguenze del suo agire: di ciò che farà, gli effetti della propria azione. Ed è così che ci sembra intendano l'azione volontaria i nostri intervistati. È così che la vedono quando parlano di "lavoro-non lavoro", di "lavoro non retribuito", oppure ancora di "lavoro-gratuito". Ma non per sminuire una parte o l'altra del connubio, quanto per affermare ancor di più come il volontariato non sia un'attività fine a sé stessa, ma orientata *pragmaticamente* allo scopo e che lo contraddistingue nella sua specificità. Abbiamo anche aggiunto, però, e questo non è un'appendice da poco, che esso assolve meglio questo compito quando l'azione è organizzata; quando cioè è contenuta dentro una cornice normativa e di senso che spinge, direziona, induce i suoi aderenti a comportarsi secondo la *mission* e l'*ethos* appropriati. Dentro l'organizzazione, i volontari, liberi nel loro agire, lo sono fino al punto di non intralciare le regole etiche non scritte dell'associazione. Pena l'espulsione. L'organizzazione è lo spazio non fisico, ma regolativo e costitutivo, di quelle regole del gioco che informano i volontari ad agire in un verso invece che in un altro. Se così non fosse, il singolo volontario potrebbe anche perdere di vista il proprio obiettivo. Mentre le aziende *for profit* risolvono il problema dell'azione integrata mediante una normativa giuridica che costringe, secondo legge, ad operare in direzione degli scopi economici previsti, attuando qua e là forme congiunte di premi e punizioni, le organizzazioni *non profit* ricorrono viceversa ad altri mezzi. L'immedesimazione dei fini e la stimolazione delle amicizie interne rappresentano due delle strategie più adoperate. D'altra parte, lo abbiamo visto, il rischio di una fuoriuscita collettiva dalla condizione di volontariato è sempre possibile. Le cooperative sociali sono la soluzione a cui ricorrono ad esempio – fermo restando la tipicità della legislazione in materia, che agevola tale soluzione – molte associazioni. Attraverso la retorica

dell'efficienza e della regolarizzazione, organismi che prima operavano nella forma volontaria si trasformano o istituiscono cooperative sociali allo scopo – dicono – di meglio risolvere le problematiche che contrastano. Anche per questa ragione sono viste da molti, che invece non vi ricorrono, come un tradimento di ideale, come una responsabilità non più liberamente scelta. Per i più critici, poi, le cooperative sociali appaiono in tal senso come un vero e proprio esito di un *cambiamento di pelle* attuato in seno al mondo stesso del volontariato. Anche se non tutti la pensano così. Dentro il volontariato, infine, abbiamo visto come l'equilibrio tra i due poli della relazione identità/servizio possa essere risolto anche mediante accentuazione dell'uno o dell'altro termine. Quello che abbiamo notato è che, in genere, le OdV che si occupano di ambiente, ancor di più se si tratta di grandi associazioni, tendono a calcare maggiormente la mano sul processo organizzativo e sulla professionalizzazione del volontario che non su quello della spontaneità e libertà; cosa diversa per le OdV che si occupano di "persone", in cui l'accento è invece posto più sulla qualità delle relazioni interne ed esterne all'organizzazione che non sulla razionalizzazione dei processi.

Arriviamo così al Punto 3, l'ultimo: la *soggettività* del volontariato. Questo argomento è trattato in un modo più speculativo rispetto ai due punti precedenti. E non poteva essere altrimenti. Qui non si è trattato di raccogliere dati, ma di interpretare le opinioni degli intervistati, leggendo tra le righe il detto e non detto e forzando anche un po' la mano sul significato da noi attribuito alle informazioni raccolte. Qui l'obiettivo era di capire quale soggettività tipica fosse attribuita al volontariato salernitano e se si poteva anche individuare una certa consapevolezza da parte dei protagonisti in termini di soggettività politica. Come si afferma da più parti, il volontariato soffre un po' di dipendenza funzionale (leggi: "dipendenza economica") dalle istituzioni o, se vogliamo, di una certa debolezza strutturale e di autonomia di pensiero. In termini collettivi, si intende. Una debolezza che dipende in primo luogo dal modello di welfare implementato, ma anche da una certa cultura di civiltà, che ultimamente si è indirizzata più verso priorità diverse da quelle incentrate sul valore della persona. Certo, nessuno mette in dubbio la grande forza d'animo e il grande sacrificio messo in campo dalle OdV, né la loro capacità di operare in campi e in modi lasciati scoperti dagli altri e dalle istituzioni in particolare. Azioni tutte improntate ad una *weltashaung* del servizio volontario che scarseggia in altri organismi della società civile. Il punto però è un altro. La nostra domanda cognitiva era volta ad individuare tra gli operatori del settore quale dovesse essere secondo loro il posto da attribuire al volontariato rispetto agli altri organismi di terzo settore e rispetto anche agli attori della società complessiva. Ne sono uscite tre tipologie che sintetizzano, secondo noi, anche tre alternative diverse di porsi di fronte agli altri. La prima è stata da noi etichettata *di sussidiarietà*. Con questa espressione però non indichiamo la valenza positiva che il concetto spesso reca con sé. Con questo termine ci riferiamo qui soprattutto al fatto che il volontariato viene visto – da una parte del settore – come subalterno ad altri organismi di terzo settore, le cooperative sociali specialmente. Sussidiarietà allora significa supporto al lavoro, qui veramente inteso nel senso letterale, a coloro che possiedono le risorse umane ed organizzative per svolgere al meglio il

Il volontariato salernitano.

Quali risposte alle sfide e quale soggettività?

#### 5. Conclusioni

servizio svolto, cioè le cooperative. Qualità che ovviamente e implicitamente non sono quindi date al volontariato, il quale – sempre secondo questa visione delle cose – rimane invece a presidiare il territorio e per il quale deve essere perciò valorizzato e promosso. Abbiamo fatto notare, ma questa è ovviamente una nostra opinione, che tale rappresentazione del volontariato significa in fin dei conti una sua retrocessione, una retrocessione che denota probabilmente anche marginalità. Di diverso avviso ci sono sembrate invece altre persone, che abbiamo poi individuato come espressioni tipiche di un volontariato *generativo di pratiche di solidarietà* e di uno di *critica sociale*. Così abbiamo voluto chiamare le altre due tipologie di soggettività, accentuando per l'una di più la dimensione dell'"agire" e dell'altra quella della "protesta". La differenza tra i due tipi di volontariato risiede fondamentalmente proprio nel fatto che mentre il secondo esprime pubblicamente quel valore che è centrale per il primo, oltre che per sé, ovvero la solidarietà, il primo dal canto suo si limita a viverlo semplicemente come esperienza di vita, in modo circoscritto. In altre parole, mentre il volontariato *generativo* riconosce di sé il ruolo di portavoce di una specifica cultura di civiltà, improntata alla cittadinanza e alla inclusione dell'altro, una cultura tra l'altro generativa di altra cultura di solidarietà, per l'altro tipo di volontariato tale valore e tale specificità vengono invece utilizzati anche come grimaldelli per far leva sulla società e per esprimere pubblicamente tutta la propria contraddittorietà.





## Bibliografia minima

- Censis, *La situazione del volontariato in Italia: voglia di cittadinanza attiva. Regione Campania*, rapporto di ricerca (presso FIVOL), Roma, 1991.
- Cesvot, a cura di A. Salvini, D. Cordaz, *Le trasformazioni del volontariato in Toscana*, 2° Rapporto di indagine, «I Quaderni», 2005 (27).
- Cursi G., Graziani C., a cura di, *Il volontariato sociale italiano*, Roma, FIVOL, 1995.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano, 1991 a cura di, *Sociologia del terzo settore*, Carocci, Roma, 1996.
- Donati P., Colozzi I., *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Frisanco R., Ranci C., a cura di, *Le dimensioni della solidarietà, Secondo rapporto sul volontariato sociale italiano*, Roma, FIVOL, 1999.
- Frisanco F., *Le organizzazioni di volontariato alla terza rilevazione*, Roma, FIVOL, 2001, Inserto Terzo Settore, Sole24 ore; n.7/8, luglio-agosto 2002.
- Osservatorio Nazionale per il Volontariato, Dipartimento per gli Affari Sociali, *Volontariato, Rapporto biennale sul volontariato in Italia 2000*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2001.
- Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, *Rapporto biennale sul volontariato in Italia 1998*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.
- Paideia, *Ricerca azione sul volontariato salernitano*, CSV di Salerno, Salerno, 2001.
- Pendenza M., *Le organizzazioni di volontariato in Campania*, Liguori, Napoli 2000.
- Ranci C., Ascoli U., a cura di, *La solidarietà organizzata, Il volontariato italiano oggi*, FIVOL, Roma, 1997.
- Ranci C., de Ambrogio U., Pasquinelli S., *Identità e servizio*, il Mulino, Bologna, 1991.
- Fivol, *Il volontariato in Campania*, Regione Campania, 2004.





*Con la presente ricerca Sodalis CSVS ha inteso esaminare un aspetto rilevante della propria attività di Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Salerno, documentando la realtà del volontariato di cui si occupa quotidianamente. La ricerca è stata realizzata da Massimo Pendenza professore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Salerno, dove insegna Sociologia generale e Teorie sociali contemporanee. Uno studio di carattere qualitativo, strutturato su interviste e focus group, che documenta alcuni aspetti rilevanti dell'identità del volontariato salernitano; un'analisi preliminare di quello che potrebbe essere un importante filone di ricerca nel prossimo futuro per rendere nota alla collettività una realtà spesso poco conosciuta. L'analisi del prof. Pendenza prospetta il volontariato salernitano come un attore del territorio in grado di comprenderne le esigenze e le criticità, pronto a riscoprire il proprio ruolo di denuncia, di critica sociale e a fare la propria parte all'interno della comunità. Un soggetto che si trova di fronte ad una duplice sfida: esterna, legata al tema della progettualità e della comunicazione e interna, rivolta al senso dell'agire volontario. La ricerca un ulteriore tassello documentale che si aggiunge ad altri lavori che Sodalis ha realizzato in questi anni al fine di storicizzare gli aspetti e le caratteristiche del volontariato nella nostra comunità.*

Prof. **Pasquale Longo** - Presidente Sodalis CSV Salerno



**Sodalis  
CSV Salerno**

Via Matteo Ripa, 4 - 84122 Salerno  
tel 089 275651 - fax 089 792080

**info@sodaliscsvsalerno.it**  
**www.csvsalerno.it**